ATHAMANTE
TRAGEDIA
DE GLI ACADEMICI

CATENATI.

AL MOLTO ILLVST. ET
Reuerendiß. Monsig. ARAGONIA,
Vescouo, & Prencipe d'Ascoli, Gouernatore
generale della Marca.

Sum Rug. de Sal.

IN MACERATA.
Appresso Sebastiano Martellini.
M. D. LXXIX.

MOLTO ILL^{RE} ET REVER^{MO} MONS.

IL PLAVSO, che vdì darsi Athamante nella Scena, che con Regale apparato li fu fabricata per li giuochi del Carneual passato nel Palazzo di V. S. Reuer. gli hà dato animo ad vscire arditamēte nel Theatro del mōdo: il che Noi non habbiamo potuto negarli; percioche hauendone già fatto dono à V. S. Reuer. niuna autorità più ci restaua sopra di lui: ne doueuamo negarlo, perche vscendo col fauore di V. S. Reuer. la grādezza del suo nome ci fa in tutto securi, che non sarà parte, doue non arriui à proteggerlo. Supplichiamola adunque che voglia conseruarlo in sua gratia, & Noi insieme, acciò possiamo per l'auuenire darle altre dimostrationi, e maggiori dell'affetto nostro, col quale humilmente le baciamo le mani. In Macerata, li xvij. di Nouembre, M. D. LXXVIIII.

Di V. S. Reuerendiss.

Deuotiss. Ser.

Gli Academici Catenati.

PROLOGO
à compiacenza de' recitanti.

QVESTA bella Città, che voi vedete
Di sacre adorna e di superbe mura,
Nata in sì picciol tempo, e à tanta altezza
Cresciuta, ò Spettatori, è quella antica
Et sì celebre Thebe: à cui si dice
Essere stati Cadmo & Amphione
Padri: e gli habitatori suoi primieri
Genti, coll'arme della Terra nate.
Questa è la Greca Thebe: à cui l'entrata
Aprono sette Porte; e sette Torri
Fanno secura stanza a' Cittadini.
Questa è Thebe. oh che dico? Anzi pur questa,
Questa è di certo quella Thebe, madre
Et di Bacco, & di Pentheo, & d'Athamante,
Et non meno d'Alcide; alle cui menti
Et errore e follia s'indusse, come
Nella mia di presente anchor n'hà indutto:
Perche non già diletto hoggi v'apporto;
Ma dolor, pianti, e morte. Hor dunque Voi
Che hauete i cuor gentili e mansueti,
Vscite fuor di questa stanza, doue
Altro chè ira, furor, lagrime, e morti
Non darà il giorno d'hoggi: e quelli c'hanno
I cuori empi di ferro e di Diamante
Rimangan soli. A gli occhi di costoro
Dilettoso spettacolo, & horrenda
Tragedia s'apparecchia. Altero Heroe
Che qual nouello e più saggio Phetonte
D'animo generoso al Ciel t'inalzi,
Per illustrar dall'Orto all'Occidente
Di tua virtù l'vno Hemisperio e l'altro:
Et che risplender fai quest'ampie strade
Pari à quella, che'n Ciel dal Latte hà il nome,
Le Valli alzando, e al pian gettando i Monti,
Trahendo i Fonti dall'ascosa terra,
E rupi inaccessibili domando
Per farti strada gloriosa al Cielo.
Altero Heroe, cui poco è l'oro e l'ostro,
E'l Piropo del Sole al chiaro merto
Per cui tua fama fia col mondo eterna:

Gradisci,

Gradisci, se non questo ornato e graue
Spettacolo, l'honor, la fede almeno
Et l'affetto de' tuoi serui e deuoti
Et CATENATI insieme di tal nodo,
Che scioglier non si può. Ma Voi gentili
Et gratiose Donne, à che tardate?
Se non può crudeltà dinanzi a' vostri
Lumi apparire: & s'in quei cori alberghi
Di pietà rara il furioso Mostro
Dell'aspra crudeltate entrar non puote.
Deh fuggite, fuggite: E non si deue
Spettacolo si fero à gli occhi vostri.
Qui non son giuochi, ò scherzi, ò motti acuti,
Nè sciocchezze, nè risi, che la plebe
Con diletto e piacere ammira tanto.
Ma della passione e dell'horrore,
La faccia, e della morte si presenta
A Voi. Cui dunque il riso e'l gioco aggrada,
Fugga quanto più può veloce e presto:
Che se non fugge, haurà cagion di pianto.
Ma à Voi di nuouo mi riuolgo, ò belle
Alme de' nostri cuor, Donne cortesi,
Numi nostri terreni, al cui bel guardo
Si rasserena ogni turbata mente;
Perche non vi fuggite? Adunque à Voi
Tai spettacoli son diletti e cari?
Dunque in color, che per amor vi sono
Con vn'aurea Catena auuinti e stretti,
Amar potrete duol, lagrime, e morti?
Ah non già. Ma più tosto il cuor volgete
Pien di pietate à lagrimar con loro
L'empio infelice caso d'Athamante
D'Eolo figliuol, che regge i nembi e i venti:
E lagrimando imparerete ouero
D'esser men crude: ò anchor ne sian di quelle
Che fermeran quell'habito, nel quale
Non è da pietà il cuor domato e vinto.
Ma che pur mi raggiro? Vdite il fatto.
Athamante di Nephele sua prima
Moglie hauuti due figli Phrisso & Helle,
Da gli strali d'Amor percosso e vinto
Per la figlia di Cadmo, Ino chiamata,
Lascia la prima moglie, e l'altra prende,
Che li dà in dote la paterna Thebe;

Ond'Egli

Ond'Egli è fatto Re di queste mura.
Ma come auuien de' gran Prencipi, i quali
Quanto sono maggior, tanto maggiori
Pesi e cure gl'ingombrano la mente;
Apena asceso e fermo il piede in tanta
Altezza, e hauuti della nuoua sposa
Due figli pargoletti, quanto meno
Haue timor de' colpi di Fortuna,
Tanto gli sente più graui e pesanti.
Perche destrutti & arsi i campi intorno
Di Thebe, e tolta lor Cerere, tutta
Di fame è piena la Cittade; & Egli
Hà mandato all'Oracol Dodoneo
Sol per consiglio. Insino à questo punto
Tutto è questo negotio. Il resto in tanto
Pien di compassioni, horrori, e morti
Vi si farà palese.
Eccoui Phrisso & Helle, i due maggiori
Figliuoli d'Athamante. Essi daranno
Principio, Vdite lor ch'io me ne vado.

Persone della Tragedia.

HELLE.
PHRISSO.
GIVNO DEA.
LISSA FVRIA.
ATHAMANTE RE.
NEPHELE REGINA.
INO REGINA.
SACERDOTE.
MESSO PRIMO.
MESSO SECONDO.
CITTADINO.
NVNCIO ATHENIESE.
NVNCIO LACONICO.
PESCATORI.
SISIPHO RE DI CORINTHO.
MESSO VLTIMO.
CHORO DE GLI SPARTI.

L'Attione è in Thebe di Grecia.

ACADEMICI CATENATI
ΦΑΙΔ
ΡΟΙ
ΕΠΟΜΕ
ΝΟΙ

Frate, che sia di noi? Tu vedi quanto
Il padre nostro ami la noua moglie,
E la misera nostra madre lunge
Da questa casa disprezzata vada.
Nè credo anchor, che ti sia ascoso il fero
Venen, che contra noi come crudo aspe,
Od altro serpe horribilmente vibra
Qualhor s'incontra la Matrigna in noi.
E certo istimo che s'el padre nostro
Scemasse verso noi punto d'amore;
Già della nostra madre l'empia sorte
Seguendo, tu sareßi, & io con teco
Nouello habitator d'oscuri boschi,
Dalla patria, e dal padre discacciati:
O cibo forse anchor di lupi, e cani.

PHRISSO. *Helle sorella eglie gran tempo, ch'io*
Mi riuolgo nel core, e nella mente
Tante difficoltadi: e ti prometto
Per cotesta tua faccia amata, e cara,
Per la tua vita à me piu cara assai
Della mia propria vita, ch'io sarei
Gia fuor di questi affanni; e dal mio padre
Lunge, e non men dalle Thebane mura
In volontario eßiglio: e la matrigna
Rimarrebbe contenta. ma l'amore
Ch'io ti porto fraterno, è quello solo

Che qual Catena à te ſtretto mi tiene:
Et faccio mio deuer, ch'eſſendo ancora
Tu giouinetta: e tal che non adempi
Il dodiceſimo anno, è bene il giuſto
Ch'io, che ti ſon maggior d'etade, prenda
Cura di te, piu aſſai che di me ſteſſo.

HELLE. *Phriſſo fratello, à che pur tento in vano*
Renderti gratie pari al merto? il tuo
Merto auanza ogni gratia, ogni mio ſtudio
Verſo la tua bontade: & io non ſono
Per partirmi giamai da tuoi conſigli.
Però vedi pur tu, ſe torni meglio
Fuggir da queſta terra, & dalle mani
Della noſtra matrigna: che vedrai
Qual generoſo ſpirto il mio cor chiuda.
Io ti ſeguirò ſempre, e non ſia coſa,
Che di me dubitar ti faccia punto.

PHRISSO. *Quai dalla bocca tua parole aſcolto*
Sorella? Hor dunque credi tu ch'io ſia
Per conſentir, per conſigliar giamai,
Che giouinetta, & ineſperta altutto
Delle coſe del mondo, altri paeſi,
Altre terre, coſtumi, & altre genti
Ricerchi in ſolo arbitrio della ſorte?
Della Donna non è come del maſchio
La conditione: ogn'un le tende inſidie:
Neſſun le haue riſpetto; e in ogni caſo
Ella non puo gettarſi ad ogni riſco:

Ne

Ne consiglio oportun prendere, ouero
Deliberar di se tutto il suo senno.

HELLE. L'habito prenderei del maschio, e teco
Qual tuo fratel verrei, verrei qual seruo:
E l'vfficio farei di seruo, e frate,
Cosi per tuo rispetto parte: e parte
Per mia cura, non senza alta speranza
Dell'aiuto del Ciel, ch'à gl'innocenti
Esser compagno suole insino à morte,
Mi torrei gir sicura à gli Aphri, à gl'Indi.

PHRISSO. Lascia questi pensier, sorella: e spera
Che'l Ciel benigno tien cura de' buoni,
Et non vuol che Fortuna gli deprima.
Che se pur l'empia alcun talhor persegue,
Ne per cangiar di Cieli, ò di paesi
Ella mai cangia stile, anzi pur sempre
Ostinata, e crudel la sente à fianco.

HELLE. Duro è l'imperio del Tiranno auaro.

PHRISSO. Ne men l'essilio della patria è duro.

HELLE. Piu dell'essilio alcun dice la morte.

PHRISSO. Et dell'infamia è men dura la morte.

HELLE. La conscientia à gl'innocenti è scudo.

PHRISSO. Non già contra i maligni, e scelerati.

HELLE. Basta al cospetto dell'eterno Gioue:
E pur talhor si cede all'ira altrui:
E si tenta ogni via per proprio scampo.
Nocchier, che vede il legno suo tra l'onde
Da Fortuna percosso, oltre l'aiuto,

 Ch'egli

Ch'egli prega dal Cielo, e quinci, e quindi,
Et la vela, e'l temon, le corde, i remi
Con sollecita cura adopra, e sforza
Per ricondursi al desiato porto.
Le paure, e i pensier ci turban tutti,
L'odio della matrigna, e le minaccie
Son le tempeste, e i turbini, che sopra
Ne stanno, come à naue in mezo'l mare.

PHRISSO. *Sorella cara, il tuo parlar diuino,*
I sensi dell'altissime parole
Mõstran ben che di Dei sei stirpe, e sangue.
Faccia il Ciel, che mia speme nõn m'ingãni,
Che forsi ancora del tuo nome eterna
Resterà fama al mondo: Entriamo in casa,
E quiui attenderem miglior consiglio.

GIVNO DEA. *Io dunque, io figlia di Saturno, io sposa*
Di Gioue, io de gli Dei Regina adunque
Non potrò vendicarmi di colui,
Che me non prezza, e le mie sante leggi?
Io non potrò col fulmine tremendo
Del mio marito queste mura, e questa
Casa atterrare, il suo Signore, e tutta
Distrugger seco la Città di Thebe?
Io con giusta ragion di sdegno, e d'ira
Non deurò vendicar quel fero oltraggio,
Che la'nfelice Nephele riceue
Dal marito Athamante, ch'è Signore
Della Città di Cadmo, e d'Amphione?

Non sia piu chi mi porga incensi, e prieghi,
Ne chi mi chiami Imperatrice, e madre
Di Dei, se hoggi non mostre al mondo, quāto
Fallo sia graue abandonar le prime
Per le seconde nozze: e'l primo amore
Per lo secondo amor porre in oblio.
Non sia il mio nome in bocca delle genti,
E'l mio Nume sommerga il Phlegetonte,
E'l tristo Lethe con sulphuree arene:
Se và impunito il fallo d'Athamante,
Che scacciando da se la fida moglie,
Madre di bella, & d'innocente stirpe
Per l'altra moglie: e cieco, e stolto à fatto
Chiude l'orecchie al dritto, e fa Signore
Di tutte le sue voglie altra consorte.
Mà si toglie il vibrar fulmini à Giuno?
Tolgasi: e non sia già che le si toglia
Hoggi l'indur furori, & vccisioni
In questa casa, dentro à queste mura.
Si mette man nel sangue del figliuolo
D'un nostro, che da noi d'imperio, e scettro
E fatto degno, e di celeste mensa?
Nel dar gastigo meritato al fallo
Chiude le luci Astrea, vibra la spada;
Ne guarda anco il figliuol del Rege istesso.
Hor nō piu indugio adūque al fatto, al fatto.
Impari hora Athamante;
Et da Athamante impari ogni marito,

Quan-

Quanto s'offenda il gran Nume di Giuno,
Et quanto il Cielo, oue colei non s'ami,
Che li die Giuno per compagna, e'l Cielo.
Nō facciam piu dimora. Hor vieni, e vibra
Il frassino racceso à i fuochi oscuri
Nell'infernal Città di Dite ardenti.
Delle Furie la quarta, e la peggiore,
La piu rabbiosa: Vieni, ò Lissa, vieni,
Lissa figlia del Cielo, e della Notte.
Vieni, à che tardi? Il tuo duro flagello
Porta con teco: Hoggi farai tu cosa
Onde haurai lode fin che giri il Cielo:
Hoggi darai tu compimento all'opra
Memoranda, e tremenda. A che piu tardi?
Non senti Giuno infuriata, e piena
Di giusta ira, e di sdegno? E'l duro piede
Che scuote hora la terra, e fa temere,
Et tremar tutto il Regno di Plutone?
Esci à queste aure.

LISSA. *Ecco dal centro io vengo*
Mia Regina, e mia Diua, alle tue voci;
Che vuol da me la mia Regina, e Diua?

GIVNO. *Senta Athamante il tuo duro flagello;*
Et s'el flagel non basta, il ferro, e'l foco
V'adopra: e non s'arresti fin che tutta
Questa casa non corra sangue, e morte.

LISSA. *Troppo alto essordio.*

GIVNO. *A fallo alto condegno.*

Et

LISSA. *Et troppo acerba pena.*
GIVNO. *E troppo acerbo*
E il fallo. Al fallo egual pena si deue.
LISSA. *Qual fallo è degno mai d'vn flagel tanto?*
GIVNO. *Qual flagel non è poco al suo gran fallo?*
LISSA. *Ha forse vcciso il Re la propria madre?*
GIVNO. *La prima moglie per vn'altra ei sprezza.*
LISSA. *Così tolto da me ti fia il tuo Gioue.*
GIVNO. *Et alberga in sua casa i miei nemici.*
LISSA. *Prima il nemico, e poi l'hospite muoia.*
GIVNO. *Ed egli è mio nemico.*
LISSA. *Hor qual peccato*
Mena la moglie à sì infelice sorte?
GIVNO. *Abbominando, horrendo, scelerato.*
LISSA. *E i pargoletti, ed innocenti figli?*
GIVNO. *Fian supplicio all'error de lor parenti.*
LISSA. *Et tu potrai tener le luci asciutte*
A spettacol sì horrendo, e spauentoso?
GIVNO. *Vedrò con occhio lieto quel gastigo,*
Che si vien di ragione all'huomo ingiusto:
Perche ogni pena debita al maluagio
E spettacolo à i buon giocondo, e dolce;
Al maluagio è spauento: onde si guarda
Dall'opre scelerate: e così quello
Che in lui non opra la virtute; almeno
Fa il timor della pena: e quinci il mondo
Si fa migliore, e larga entrata s'apre
Alle virtuti, & al bel secol d'oro.

LISSA. *Riguarda almeno le Thebane mura,*
Che pur son sacre, e care à gli alti Dei:
Elle saranno senza il lor Signore,
Come senza Nocchier naue tra l'onde.

GIVNO. *L'odiata Thebe dalle sette porte,*
Vsa farmi matrigna, vsa produrre
Infami mostri, e scelerate menti?
Prima il Sol volgerà l'aurato carro
Ver l'oriente riportando il giorno;
Et loco cangieran la terra, e'l foco,
Che mai si volga, ò cangi il mio desire:
Ma che piu indugi? Il gran voler di Gioue
Cosi comanda: e già le Parche irate
Vibrano il ferro per troncar gli stami.

LISSA. *Dunque non piu parole. Il grande Egeo*
Qual'hor commossa è da rabbiosi venti,
Non stride si, ne con tal furia scuote
Fulmine, ò terremoto l'alte torri;
Come strider vedrassi il Re Athamante;
E scuoter se medesmo, e le sue membra
Squarciare infuriato, come Toro:
E te ne manderò l'horrore al Cielo.
Io farò correr questa casa tutta
Impetuosa piu che l'Acheronte,
Piu che Lethe, e Cocito oscura, e tetra
Di veneno, e di sangue. E perche il Sole
Ardente presta all'opre mie fauore,
Attenderò che al nouo Albor rosseggi.

E in

E in questo mezo d'Athamante, & d'Ino
Percoterò abbruciando in fiamme il core.
Poi vedrà Giuno quanta habbia possanza
La figliuola del Cielo, e della Notte.

ATHAMANTE. Se vero è quel, che ho spesse volte udito
Di Titio dire à molti huomini saggi,
Che di continuo un'Auoltore il core
Li traffige col rostro, e lo diuora
Giù nell'inferno là doue il Sol tace;
Io son nouello Titio: e questa casa
E nuouo Inferno, oue vorace cura
Continuo il cor mi rode, e mai non queta.
Et come à quegli à nouo stratio il core
Rinasce, così in me noua memoria
Degli antichi fallir rinasce all'alma:
Cui nulla acqueta il mio sublime stato,
Ou'io mi trouo. Io Re di Thebe, io padre
Di bella stirpe, io del grand'Eolo figlio
Domatore di Borea, e di Vulturno,
Da quanti affanni circondato sono?
Io non niego, lasciai la prima moglie
Et saggia, e casta per nouella sposa
Nō men casta, & accorta. Et s'hebbi d'essa
Stirpe bella e gentil: ne men di questa
Figli belli e gentil mi chiaman padre.
Errai: non fu l'error di scusa indegno:
Che da Vener fui vinto, e da colui
Che vince huomini e Dei nel Cielo anchora,

C Violai

Violai la fede casta maritale,
Io nol nego: & le sue diuine leggi:
Ma quinci anco venir mi dè il perdono,
O scusa almeno. Io so che non si deue
Far contrasto alla legge ò violenza,
Se non se forse per cagion d'imperi.
Ed io n'ho hauuto il bel regno di Thebe
In dote dalla mia nouella sposa
Ino dell'Armonia figlia e di Cadmo:
E per lei fatto son di Cithereà
Nipote: i nostri figli pur saranno
Nobil sangue di Gioue e de gli Dei.
Qual altr'huom saggio mai fuggito haureb
Tai pregi e tanti? O chi potrà dir mai (be
Che non hauesse meco errato insieme?
Io n'ho flagelli e cure: E qual mai fue
Regno senza flagelli e senza cure?
Ma ecco à punto Nephele sdegnosa
Che fu mia prima moglie. Io m'apparecchio
A gli antichi contrasti. A tutti gli altri
Legge suol fare il Re del suo volere
Fuor che alla moglie: à cui render ragione
D'ogni cosa conuiene. Et alla moglie
Solo è compagno il Re, Tiranno à gli altri.
Vdiam dunque che dice.

NEPHELE. *Anchor non vuoi*
Riconoscer marito il tuo gran fallo?

ATHAMANTE *Di qual fallo riprendi tu Athamante?*

Se fallo

NEPHELE. *Se fallo non è questo, io non sò quale*
Con ragione appellar fallo si possa.
ATHAMANTE *Chi viue al mondo anchor conuien che falli*
Nè alcuno è senza menda: e ben poss'io
Errar, che mortal huomo esser mi trouo,
Ma non però sò riconoscer doue
Io mi sia nè Tipheo, nè Licaone.
NEPHELE. *Viuendo la legittima tua moglie*
Altra hauer nõ puoi moglie: e vuol la legge
Ch'à vn tempo istesso esser non puoi di due.
ATHAMANTE *Quasi sciolto da leggi il Re non sia.*
NEPHELE. *Non farai mai ch'io non ti sia mogliera.*
ATHAMANTE *Nè vuò negarti anchor d'esser marito.*
NEPHELE. *A me di nome sei marito.*
ATHAMANTE *Questa*
È la sola cagion de' tuoi lamenti.
NEPHELE. *Et giusta. Ma se'l Ciel pietate serba,*
Spero che non n'andrai senza gastigo.
ATHAMANTE *Hora non è la prima volta, ch'io*
Veggio e conosco in cor di donna quanto
Ira sia acerbo immedicabil male.
NEPHELE. *Non è questo il primiero essempio e fede,*
Ch'è gran follia di donna hauer credenza,
Che'l suo marito l'ami, e c'huom si troui
Verso la moglie sua fedele e giusto.
ATHAMANTE *Di che ti puoi doler?*
NEPHELE. *Di che lodarmi?*
ATHAMANTE *Tu hai marito Re.*

 Moglie

NEPHELE. *Moglie sono io,*
Se pur son moglie, vedoua, e sbandita.
ATHAMANTE *Tu da te stessa vai misera errando:*
NEPHELE. *Tu sei pur tu, che me da te discacci.*
ATHAMANTE *Chi ti vieta il restar co' figli in casa?*
E con essi goder quella felice
Sorte, che'l Ciel benigno n'apparecchia?
NEPHELE. *Hor qual felice sorte, oue riscaldi*
Altra il mio letto?
ATHAMANTE *A Donna saggia, e graue*
Non conuiene pensier di queste cose.
Se in te fosse prudenza, oue ti duoli,
Oue tante querele al vento spargi,
Ed empi il Ciel di lagrime e di stridi;
Tutta n'andresti baldanzosa e lieta
Della fortuna tua, della fortuna
De tuoi figliuoli, e me n'haurešti eterna
Gratia.
NEPHELE. *Anchora ti credi, anchora ardisci*
Perfido di sperar, che le tue frodi
Restino occulte? O Nephele infelice,
A che piu tardi à dimandar mercede?
Il tuo marito t'ama, e non ti scaccia,
Ti richiama à godere il proprio letto,
I proprij figli. Tu sei tu, che sola
Da te stessa ten' vai misera errando:
Tu la maligna, egli è il pietoso, e'l giusto.
ATHAMANTE *Nephele, se tu vuoi con dritta lance*

Libra-

Librare il tutto, e por l'ira, e lo sdegno,
E pagarti del dritto.

NEPHELE *E pur ti sogni*
Ch'io mi sia cieca e forsennata à fatto;
E presti fede alle parole tue,
Misera me, come altra volta, quando
T'haurei creduto à mezza notte il Sole?

ATHAMANTE *A me non creder nulla. credi almeno*
Al vero. Ne tu mai dél cor m'vscisti.

NEPHELE. *Ed altra pur v'entrò. Se non t'hauessi*
Fatto padre de figli alti, e leggiadri,
Ragion forse n'haureſti, ò scusa certo.
All'hor credetti ben, misera, al colmo
Esser de gli amor tuoi, sperando, folle,
Ch'essi fosser tra noi pegni d'Amore.
Rendimi almeno gl'infelici: & poi
Fa di te, ch'io nol vieto, i tuoi piaceri.
Che se mi togli nome d'esser moglie;
Almen non mel torrai dell'esser madre:
Et se priua rimango del marito;
Almen non resterò priua de' figli.

ATHAMANTE *Cedi, Nephele, alquanto all'ira. Ascolta,*
Non vuo negar, ne posso, che altra moglie
Io m'habbia preso: ben ti nego, ch'io
T'habbia da me scacciata, e dal mio core.
I tuoi figli mi son cari egualmente,
Come à te stessa: e quel ch'è fatto, tutto
Fatto è per loro amore. Il patrio affetto

Puote

Puote cose maggiori ancho di queste.
Per lo tuo capo giuro, e per gli Dei
Nephele, ch'io non presi Ino per altro
Se non, perche venendomi per dote
La nobil Thebe; tu vedessi i tuoi
Figliuoli Re di queste altere mura,
Come anchor gli vedrai.

NEPHELE. *Bella mi pare*
La scusa tua: ma à me punto non piace.

ATHAMANTE *Però ti prego, se à me inuidij il Regno,*
Noll'inuidiare à tuoi figliuoli almeno;
Che nulla han colpa dell'error paterno.

NEPHELE. *Rendimi i cari miei figli, ti prego;*
Et fa di questa sfortunata Terra
Re gli altri figli tuoi; che come scesi
Della stirpe di Cadmo, è ben ragione,
Ch'essi habbiano di Thebe anco lo scettro.

ATHAMANTE *Ira e dolor ti toglie il buon discorso*
Nephele; Essi saran sudditi e serui
A Phrisso tuo figliuol: sì perche sono
D'età molto minor: sì perche in tanto
Egli sarà per acquistarsi tutto
Del popolo il fauor: che lor malgrado
Resterà in seggio, ò come Re di Thebe;
Ouer come legittimo tutore
De suoi fratelli.
Et così fia in sua man, quando non sia
Pazzo, farsene Re con poco affanno.

Oime,

NEPHELE. *Oimè, tu pensi far Tiranno Phrisso?*

ATHAMANTE *Son temuti, e honorati anco i Tiranni?*

NEPHELE. *Rendimi i figli miei: goditi in pace*
Il Regno tuo: scampi i miei figli il Cielo
Da coteste grandezze; oue tu sei
Pien d'infinite cure, circondato
Da infiniti sospetti e gelosie.

ATHAMANTE *Chiunque il ben non vuole, habbiasi il male.*
Donna, tu abusi la clementia mia.
Da hoggi in poi, se ami la propria vita,
Fa che questa Città più non ti veggia.
Altrimente saprai, con tuo gran danno,
Quanto l'ira del Re più vaglia assai,
Che la rabbia di Donna infuriata.
Troppo t'haggio sofferta.

NEPHELE. *Hor di ragione*
Mi manca il Re? Non ti dimando nulla
Del tuo; fammi ragion; dammi i miei figli:

ATHAMANTE *Miei sono i figli di ragione: e ingiuria*
Nulla ti viene à dir che gli voglio:
Ne ti sperar d'hauergli, se costumi
Nō cangi. Hor vāne: e fa che'l mio decreto
Osserui: ne sperar ch'io più ti deggia
Udire: E fa che'l primo Sol dimane
Non ti riueggia dentro à queste mura.

NEPHELE. *Che farò, lassa? E' se n'è gito il crudo*
Più d'ogni Tigre: e me infelice e sola,
Vedoua del marito, orba de' figli,

Da se

lunge discaccia: & mi disprezza,
Come adultera fossi, ò traditrice
Perfida del suo letto: Hor che debb'io
Misera più sperar? Vedi tu Giuno
Con occhio dritto queste cose? E doue,
E in che peccato hò io? Troppo t'amai;
Io'l confesso. Se fallo è l'amar troppo;
D'alto gastigo fu degno il mio fallo.
Di che dunque mi dolgo? O Sole, ò Sole,
O giusto Sole; à che più tardi? il foco
Il foco giusto de' tuoi raggi ardenti
Prenda di me vendetta, e del mio errore;
E in cener mi risolui, ò in leggier vento.
Donne; s'alcuna v'è (ch'io sò ben certo
Che ve n'ha molte) cui riscaldi il core
Fiamma ardente d'amor per lo suo sposo;
Da me prendete essempio, & imparate
Di temprare il desio; sì che bel foco
Vi scaldi sì; ma fiamma ria non v'arda:
Che poscia in van si chiede aiuto; e poi
Donna si pente, e si lamenta in vano.

CHORO.

Cadmo cercando in van la sua sorella,
Che negli ardenti lumi del bel volto
Acceso d'amorosa alta facella,
Il figliuol di Saturno li hauea tolto:

Dopo

Dopo errar lũgo in questa parte e'n quella
Da bei campi Dircei benigno accolto
Diuenne, poi ch'estinse vn rio Serpente,
Nuouo seminator di noua gente.
La qual non prima nata della Terra;
Nouello Mostro, d'arme intorno cinta,
Sorse à quest'aure, che di nouo à terra
Dal suo proprio valor ricadde estinta:
Et di se stessa in sanguinosa guerra
Fu in picciola hora e vincitrice e vinta;
Misera, e intese che in suo danno puote
Il ferro piu che le Phenicie note.
Allhor, se nebbia cieca à gli occhi nostri,
O congiura di Cieli à noi contrari
Non tolse il lume, questi auguri e mostri
Ben fur del fato nostro aperti e chiari;
Ch'esser poscia douean di Thebe i chiostri
Larghi del sangue, e delle biade auari:
E che in vece douean d'herbe e di frutti,
Nascer di quella vccisioni e lutti.
Quel che sia per seguirne in altra etade
Non sò: ma veggio ben la sorte istessa
Che per impouerir queste contrade,
Et bagnarle di sangue anchor non cessa:
Arse ne' prati son l'herbe, le biade
Ne i campi, e giace languida e depressa
Sotto l'oppio la vite: e nulla anchora
Gioua Bacco pregar, Cerere, ò Flora.

D Tu

Tu Gioue tu, che l'vniuerso reggi,
Dalla potente tua destra creato;
E ad vn sol cẽno il Ciel volgi, e correggi
A vn cenno sol la prouidenza e'l fato:
Da tuoi stellanti sempiterni seggi
Guarda pietoso, prego, il nostro stato:
Et sieno lunge ira, furore, e morte,
Dalla Città, dal Re, da questa Corte.

CHO. MA ECCO *la Regina,*
Che mesta e lagrimosa
Esce di casa. O Gioue
Rendi vani gli auguri
Di tai lagrime e pianti.

INO REGINA *Padre Cadmo mi fu, madre la figlia*
Di Venere, e di Marte. Alle paterne
Nozze furon gli Dei tutti presenti,
Che celebrate fur liete e festose.
Ma che, lassa, mi valse à questa casa
La festa delle nozze? E che'l mio sangue
Venga da gli alti Dei? Che'l padre mio
Veduto habbia di se leggiadra stirpe?
Se'l padre istesso mio, l'istessa madre
Lunge dalla lor casa errando vanno,
Padri infelici d'infelici figli.
Di tre sorelle mie semele giacque

Dal

Dal fulmine di Gioue in cener volta;
Et prima di lei vide Autonoe morto
Il suo figlio Atteone, e lacerato
Miseramente da suoi proprij cani:
La terza Agaue vccise il proprio figlio
Con le sue mani: e nõ fu ingiusta ò cruda;
Ma da gli Dei commossa: e pur volesse
Il Ciel, che le miserie della nostra
Casa hauesser qui fine. Ah ch'io'l desio,
Et desiarlo debbo: ma sperarlo
Non oso già; che nuoui auguri e strani
Sogni, misera me, con nuoue larue,
Et con nuoui spauenti, e giorno e notte
Mi dãno assalto: e piaccia al Ciel che in va-(no.

CHO. *Regina, à voi nõ si può dir, che manchi*
Senno e valor: che di sì chiara stirpe,
Et di sangue diuin nata, e cresciuta
Frà grandezze reali, alteramente
Mostra il Cielo tener cura di voi:
Et però non douete affanno ò tema
Nel bello animo vostro indur feroce:
Nè coll'essempio dell'altrui suenture
Far legge à voi medesma. I sogni sono
Ombre vane e fallaci delle cure
Che opprimon l'alma, le fortune, ò'l corpo:
E col sonnò sen van d'effetto vuote,
Come venner col sonno insieme à Noi.

INO. *Ahime, che dal sepolcro del nipote*

Pentheo,vdito ho chiamarmi alcuna volta,
E dir con voci manifeste. ò Zia
Che tardi? che non vieni co' tuoi figli
A promessi riposi?

CHO. O mia Signora,
Quella voce di certo riprendea
La sollecita tema e vana vostra;
Come volesse dir che non doueui
Esser tanto affannosa, ma quetare
L'animo vostro: e possedere in pace
Co' vostri figli il bel Regno Thebano.

INO. Ahi, che m'ha dichiarato il sonno il tutto:
Perche pareami sopra vn destrier bianco
A gran corso con Pentheo in compagnia
Gir co' miei figli in parti assai lontane:

CHO. Direi che'l Destrier bianco è sol la vita,
Come quel della morte è tutto oscuro,
Che à vostri figli,e à voi prometta il Cielo
Lũga nel Theban Regno appresso al ricco
Sepolcro, che di Pentheo il corpo chiude.

INO. Voglia il Ciel ch'io m'inganni: e tu non sia
Falso Propheta: e'l mio pensier s'acqueti.
Ma come può quetarsi il mio pensiero
Pien di mille sospetti e gelosie,
Che d'ognintorno mi flagellan tutta?
Ne proueder vi puote altro che morte.

CHO. Dite Regina: e forse à questo anchora
Haurà rimedio.

In casa

INO. *In casa, i miei nemici*
M'empiono tutta di paure.

CHO. *O quali?*

INO. *E Phrisso, & Helle d'Athamante figli.*

CHO. *Hor qual sospetto può venir da loro?*

INO. *Del Regno.*

CHO. *Il vostro Regno à vostri viene.*

INO. *Chi lor farà ragion, quando gli fosse*
Il padre tolto, contra la possanza,
E'l fauore che haurà Phrisso, maggiore
E di forza e d'etate?

CHO. *Il popol tutto,*
Che'l buō seme di Cadmo haurà più sempre
D'ogn'altro in riuerenza.

INO. *Chi mai pose*
Fede nell'Hidra d'infiniti capi?
Il popol non si regge con ragione,
Sempre è di nouità bramoso, e sempre
Gode d'esser diuiso in varie voci.
E come ondoso mar continuo flutto
Sente: e instabile ogn'hor più fero il lito
Hor muggendo percote, hor torna ad alto,
Nè sa dentro star fermo à suoi confini.

CHO. *Anzi, ò Regina, come il mare è sempre*
Ondoso all'hor, che da contrari venti
E combattuto, e mai non si racheta,
Se non s'acheta la tempesta auuersa;
E fluttua per desio sol di riposo:
Cosi

Cosi vedrete il popolo turbarsi,
Quando alla sua quiete altri s'opponga;
E contra il suo desio, che sempre deue
Appagarsi del giusto.

INO. *Ahime che'l giusto*
Non troua loco appresso al popol mai.

CHO. *Eglie impossibil cosa che fra tanti*
Non v'habbia alcun della Giustitia vago:
E quest'vn basta: quando voglia (e debbe
Volere) à palesar d'Astrea la faccia.
La qual chi mira solo esser non puote
Che dell'amor di lei tutto non arda.
Nè Lucifero, all'hor ch'egli apre il giorno
Nè Hespero in su la sera è si lucente;
Come gli occhi di lei lucenti sono.
Questa sforza i consigli humani à vn solo
Cenno, e più dolce delle Gratie ride,
Parla più dolce delle Muse istesse:
E sempre inuitta vince, e mai non cede.
Temer dunque, ò Regina, non deuete,
Ch'Ella à tẽpo per Voi nõ prenda l'arme.

INO. *Costei, che narri è sol cosa diuina,*
Non vsa à far vedersi in terra mai:
E più fora per me secura sorte
Che mi togliesse il Ciel da gli occhi Phrisso
Et Helle insieme: All'hor sarei ben certa
Che null'altra ventura in terra eguale
Fora alla mia: nessuno affanno il core
Mi strin-

Mi stringerebbe.

CHO. *Oime Regina, tanto*
Vi sono in ira i Giouinetti adunque?

INO. *Essi hanno in odio me: nè patir ponno*
Che m'ami il padre lor come se stesso;
Nè m'appellano mai con altro nome
Che coll'odiato nome di matrigna.
Io Regina non sono, Inò non sono,
Non son figlia di cadmo, e d'Armonia
Non nipote di Venere e di Marte.
Non del Re moglie, non son madre loro:
Matrigna son, matrigna.
Ma donde viene il Sacerdote, e seco
Quella turba ch'io veggio? O Gioue padre,
Porgi soccorso alle miserie nostre:
Qualche grã male hoggi sia nato in Thebe;
Non è senza cagion questa venuta.
Io vuò entrare, & al Re darne l'auiso.

SACERDOTE. *Duro e grauoso è sempre l'hauer cura*
Delle cose del publico, & all'hora
Più quando la Cittade oppressa viene
O da guerra ò da peste ouer da fame:
Tre mostri crudi, anzi tre forme horrẽde
D'vn Mostro sol, di cui gli oscuri Abissi
Non han più horrẽda forma nè più cruda.
Perche chi dice guerra insieme dice
E peste e fame: e non fu guerra mai
Senza faccia di fame ne di peste.

Sannolo

Sannolo le Città, che intorno cinte
Da nemica hoſte, veggiono mancarſi
Le vettouaglie: e i difenſori aſtretti
Da ſozzi e ſtrani cibi, in mille morbi
Cader priui d'aiuto e di conforto.
Della peſte la faccia non è meno
Spauentoſa, e terribile. I corrotti
Cibi dall'aria infetta entro al tuo corpo
Sono tanti coltelli, incontra à cui
Schermo non ha valor nè mente humana.
Cadon de' frati nel coſpetto i frati
De mariti le mogli, e de figliuoli
I pietoſi parenti, à cui d'aiuto
In vece è ſolo il diſperato pianto.
O pur da quella coſi infame faccia
Sbigottito ogni amor ſi fugge, & ogni
Pietate, ogni giuſtitia: & in ſe ſteſſo
Senza curare altrui ſol mira ognuno.
Della Peſte non è, ne della guerra
Minor la fame. perche doue il pane
Manchi, come potrà il miſero padre
Nutrir l'afflitta e ſtanca famigliuola?
Donde haurà da poterle vn ſol conforto
Dar d'vna breue cena? O chi la ſcampa
Che non cada à ſuoi piè da fame aſtretta
Lãguendo? Et qual piu cruda e fera ſtrage
Di queſta fe giamai nemica ſpada?
Qual Peſte è pari à queſta irata e ſozza?

Queſta,

Questa, questa Città lo proua; io'l veggio:
E le misere strida odo, e le voci
Delle genti meschine: e n'ho pietate
E doglia inseme; nè trouar so via
Da quetare ò leuar tanti rumori.
Per tutto questo giorno è di speranza
Pasciuto, hor con promesse hor cõ lusinghe,
E talhor con minaccie il popol tutto;
Che importuno e superbo dalla fame
Spinto come in me sia la copia istessa,
Che dal corno Amalthea versa nel mõdo;
A me solo si volge, e in me rimira:
Nè osa alcuno al Re farne parola.
Ond'io qui volgo à ragionarne seco
I passi: e voglia Dio che giunga à tempo.
Ditene, doue è il Re?

CHO. *Ecco ch'egli esce fuor.*

ATHAMANTE *Che v'ha di nuouo*
Nella Cittade?

SACERDOTE. *E già condotta al verde*
Del vitto; e ve n'ha anhor per pochi giorni
Partendo il farro à numeri à misure
Come si suole: e nulla più si troua
Grano de gli altri Cereali doni.
Onde m'è nato dubbio nella mente
Che oue risappia ciò palese e chiaro
Il popolo minuto, disperato
Non faccia nouitate.

ATHAMANTE *Forse anchora*
Con suo gran danno.
SACERDOTE. *O mio Signore, Voi*
Non sapete qual bestia è il popol, quando
La fame il caccia. Nelle grasse mandre
Tal non è fuor di selua irato lupo.
E tanto più che alcuna oscura fama
Vola per la Città, che à Voi non sia
Signore ascoso qual fusse quell'empio
Che col maligno fascino e veneno
Arse e distrusse Cerer per li campi;
Donde questa gran fame à Thebe è nata.
Et perche forse v'è congiunto e caro,
Palesar nol vogliate per non dare
Al suo gran fallo debito castigo.
ATHAMANTE *Io ti rispondo, ò Sacerdote, ch'io*
Per lo popolo mio la notte e'l giorno
Vigilo e sudo: e dentro alla memoria
Serbo, come in vn marmo, impressa e scritta
La legge, oue il Re sta legato e stretto.
Io non lascio da parte alcuna cosa
Che sia à sudditi nostri vtile honesta.
Ho chiesto aiuto alle Città vicine,
Mi son raccommandato alle lontane,
Ho procacciato à mio poter quant'oro
Non porrian dieci Thebe inseme mai.
La Corona e lo Scettro in pegno ho dato,
Ho richiesto il mio padre, i miei fratelli,

Quanto

Quãto l'Egeo, quãto il mar d'Adria bagna.
Promesso ho premi e immunitati à tutti
Che larghi ne saran d'opre e di fatti;
In che dunque di me puote dolersi?
Ch'io non m'auanzi al debito castigo
Sopra lo scelerato che ha commesso
Si graue fallo entro alle nostre biade?
Testimon mi sia Gioue: e nel mio capo
Cada l'horrendo suo fulmine irato,
Se m'è palese il perfido: & se mai
Quando il risappia andrà del fallo altero.
Io quanto è stato in me d'industria e cura
Tutto v'ho speso: nè rimane indietro
Cosa che gioui: e insino al Dodoneo
Oracolo ho mandato Messaggiero,
Che hoggi non può tardar del suo ritorno.
Et se'l popolo irato è fero Lupo
Spinto da fame, il Re non sia vn'Agnello,
Ma vn atroce Leon da ingiuria punto.
Et si potrà veder come pesante
Sia la destra del Re d'alto caggendo.

SACERDOTE. *Oue al popolo, ò Re, non si proueggia*
Per leuarli dattorno quello assedio,
Che li ha posto la fame, assai pesante
La destra, anzi mortal pur troppo è il colpo.
Ne d'altra faccia di Leone atroce
Fa di mistiero. Il volto della fame
E l'istesso e più horrendo della morte.

Non crediate, Signor, che nè rigore
Nè asprezza alcuna mai debbia tenerui
Più che mansuetudine e dolcezza
Caro à sudditi vostri. E più il Destriero
Domano i vezzi, e'l fanno obediente,
Che la sferza e lo sprone.
Perche punto e percosso il generoso
Sprezza il morso e la briglia: e freme: e al Cie
S'alza, e l'aer dintorno empie d'arena. (lo
Ma se con lieue mano il collo e'l dorso
Si va premendo, offre se stesso al freno,
Prende placido il peso, e più veloce
Che turbo ò strale si raggira e corre,
Al voler del Signore vbidiente.

ATHAMANTE *A Buoni buono è il Re, duro à maligni;*
A suggetti perdona, e gli ostinati
Corregge: e la cagion che'l Re fa buono
Sono i sudditi buoni. Non può il mele
Essere amaro mai se'l gusto è dritto.
Il Re al popolo suo è come vn Dio;
Perche sono da Dio gl'Imperij e i Regni,
Ed Ei cura ne tiene. Hor s'Ei corregge
Hor con freno hor con verga il popol suo,
Non è perciò men buono: perche Dio
Vsa far questo co' mortali anchora.

SACERDOTE. *Et pur loro prouede ancho del vitto:*
Fa la terra produrre arbori e frutti:
Fauor pioue dal Sole e dalle Stelle:

Et gli

Et gli tiene da figli e non da serui.

ATHAMANTE *Nulla è men nostro studio. E molto inãzi*
Non andrà che ti sia palese il tutto.
Ecco che à tempo il Messaggier ritorna
Dall'Oracol di Gioue. Ei farà fede
Del tutto. Dinne homai quel che n'apporti
O Messaggier: perche cosi turbato?
Perche sì sbigottito nella faccia?
Parla animosamente.

MESSO. *Oime debb'io?*

ATHAMANTE *Che dubbi? parla.*

MESSO. *Date loco almeno*
A questi: e vdite sol tanti segreti.

ATHAMANTE *Gioue il commanda forse?*

MESSO. *Nò Signore.*

ATHAMANTE *Che tardi hor dũque? apri il voler del Dio,*
Et fa palesi homai le sacre voci.

MESSO. *Vostro è tanto negotio, e non altrui.*

ATHAMANTE *Ed io voglio costor presenti anchora:*
Nè tu opporrai più scuse al voler mio
Se ami di non prouar cõ tuo gran danno
Quanto sia graue fallo esser ritroso
Al voler del suo Re, del Signor suo.

MESSO. *Donde hauranno principio le parole*
A nouella sì fera?

SACERDOTE. *A che pur tieni*
L'animo del tuo Re sospeso tanto?

MESSO. *Io'l dirò, se, mio Re, cosi t'aggrada:*

Ma

Ma chieggio in testimonio il Cielo, e Gioue
Che mio mal grado il dico. Poi che giunsi
A Dodona, & offersi i sacri incensi
Et le vittime sacre à i primi altari,
Dopo i solenni prieghi, il Faggio tutto
Si scosse, e dalla cima al piè si fece
Di sudor molle.

ATHAMANTE *O merauiglia grande.*

MESSO. *Poscia sotto à miei piè tremò la terra*
E diè muggiti l'antro ascoso horrendi,

SACERDOTE. *Et che diceua il Sacerdote à questo?*

MESSO. *Veduto haureste impallidire i volti*
D'ognuno, e starsi come immobil pietra
Senza vn batter di ciglia ò volger d'occhi:
Poi seguì dopo vn lampeggiar dal Cielo
Vn tonar dalle nubi, vn fremer d'aria,
Cader di nembi, di tempeste, e d'acque,
Che simil mai non si ricorda al mondo:
E fu chi dubitò non fusse allhora
Vn nouo secol di Deucalione.

ATHAMANTE *Che disse Gioue?*

MESSO. *Altri per me vel dica,*
Cui duro core, e adamantino petto
Armi di ghiaccio l'alma.

ATHAMANTE *Tu m'vccidi.*

MESSO. *Non io, Voi Gioue vccide.*

SACERDOTE. *Ahi tu ne tieni*
Sospesi troppo.

MESSO. *Assai per me s'è detto:*
Non chiedete più oltre, se non siete
D'animo crudo più che alpestre fera.

ATHAMANTE *Quanto più di scemar tenti la voglia,*
Più me l'accresci di sapere il tutto.

MESSO. *Voi vi dorrete poi d'hauerlo inteso.*

ATHAMANTE *Chiede forse il mio capo il padre Gioue?*

MESSO. *Nò Signor mio.*

ATHAMANTE *Della Regina forse?*

MESSO. *Ne questo anchor.*

ATHAMANTE *Che tardi? apriné il tutto:*
Perche vbidire à Dio somma è pietate:
E giusto è ben che'l Reo paghi la pena
Del suo fallire. Et la Pietade vuole
Che tenga il regno suo Giustitia anchora.

SACERDOTE. *Perche t'asciughi, e ti ricopri gli occhi?*
Parla.

MESSO. *Dal Faggio poi che tra le fronde*
Percosse i rami hor su hor giu piu volte
La Colomba volando, vna gran voce
M'intronò nell'orecchie in questi accenti.
Tosto che sarai giunto, ò Messo, à Thebe,
Offrirà i primi figli al Sacrificio
Athamante, e la man nella sua stirpe
Tingerà, e Thebe spegnerà la fame.

ATHAMANTE *Lasso, che odo? Hor così vago è Gioue*
Del sangue mio? tanto m'è il Ciel nemico?
Tanta in alme celesti ira si troua?

Misero

Misero me, qual sia rimedio o quale
Consiglio hor più che in tãto mal mi gioui?
Deh se pietate il cor vi tocca ò amore
Del vostro Re, de gli Innocenti figli
Vogliamci, hor n'è bisogno, hora vogliamci
A nuoui sacrifici, à nuoui prieghi
Per placare il voler di Gioue, e'l fato.

SACERDOTE. *Immutabile è il Ciel ne' suoi Decreti:*
Oue ei s'è compiaciuto.

ATHAMANTE *Ahi, quella spada*
Che lor torrà la vita, à vn colpo istesso
A me torrà il goder l'aure vitali.

SACERDOTE. *Sol del publico ben dè tener cura*
Il Re, posto in oblio l'vtil priuato.

ATHAMANTE *Son Padre:*

SACERDOTE. *Siete Re più assai che padre.*

ATHAMANTE *Et son parte di me questi miei figli.*

SACERDOTE. *Del Re lor capo i popoli son membra.*

CHO. *Giusto ed empio è il parlar del Sacerdote,*
E dubbiosa intra due l'alma mi tiene;
Che oue il riprende l'vn l'altro lo scusa.

SACERDOTE. *Ne senza le sue membra il capo viue:*
Et s'hoggi i vostri figli non si danno
Per la salute vniuersal di Thebe:
Secondo l'alto oracolo di Gioue:
Dubito, Re, non Voi veggiate tutta
La Città sottosopra. Nè il palazzo
Nè la Rocca di Cadmo istessa possa

Render

Render ſecuro voi dalle loro arme.

ATHAMANTE *Non è Re chi il voler del vulgo ſegue.*

SACERDOTE. *Non è il voler del vulgo, ma di Gioue.*

ATHAMANTE *Forza non ſi de fare al ſuo Signore.*

SACERDOTE. *Se'l fate per amor la forza ceſſa.*

ATHAMANTE *La fama dirà poi, che fui pur vinto.*

SACERDOTE. *Et leggiera ſarà bugiarda e vana.*

ATHAMANTE *O bugiarda, ò verace à molti nuoce.*

SACERDOTE. *Ella nuocer non ſuole a' buoni mai.*

ATHAMANTE *L'animo mio non può ſoffrir di farlo.*

SACERDOTE. *Il popol ſoffrirà di farlo: e prende*
L'armi nemiche già contra di voi.

ATHAMANTE *Se vengon contra me nemici armati,*
Che fan gli amici miei?

SACERDOTE. *Tutti vi ſono*
Nemici, oue da fame oppreſſi vanno.
Et ſe alcuno pur v'ha, che vi ſia buono
Amico, oue riuolto incontra Voi
Il ferro veggia, con l'eſſempio voſtro
Et ſaggio e cauto diuerrà à ſe ſteſſo,
Nè in ſe riceuerà l'altrui periglio:
Et del ſuo aiuto in van biſogno haurete.

ATHAMANTE *Ei ſarà ingiuſto, & alle ſante leggi*
Dell'amicitia farà torto eſpreſſo.

SACERDOTE. *Aſſai vi ſarà amico; aſſai ſia giuſto,*
S'Egli haurà nel ſuo cor di voi pietate;
Sperando in tal pietate apparer buono.
Vedeſte mai Signore, in mezo'l mare

Naue mossa da venti, e da tempeste
Combattuta, e dall'onde irate e forti
Lungi respinta dal bramato porto;
Et voi di lei tutto pietoso in terra,
Ma ben lieto e secur d'esserne lunge?
Ne piu ne meno è l'vn coll'altro amico:
Non curate, Signor, farne la proua.

ATHAMANTE *Misero me dal tuo parlar son vinto.*
Che farò lasso?

SACERDOTE. *Il gran voler di Gioue*
Et della forza altrui virtù à se stesso.

ATHAMANTE *Poscia che non può farsi al Ciel contrasto,*
Prenderemo il consiglio, che per buono
Necessità presente n'apparecchia:
Vincendo me medesmo: e farò cosa
Grata e gioconda alla Cittade nostra.

SACERDOTE. *Pensier degno di Re, degno di Voi.*

MESSO. *Ahi, che qual huom del suo voler si spoglia,*
Et dell'altrui fa legge à se medesmo,
Vendendo libertà per poco prezzo;
Mena con gran ragion tutta la vita
Infelice tra i ceppi e le catene.
La dolce libertate è piu secura,
Et piu lieta fra l'acque e fra le ghiande,
Che altera seruitù fra l'auree mense.
Io vinto da preghiere, & da' consigli,
Anzi pur dal volere, e dal desio
Della Regina mia (che di me puote

Quel

Quel ch'Ella vuole) e perfido e bugiardo
Esser douea col Re, col Signor mio:
Ne pur doueua solo io mentitore
Esser, ma meco mentitor far Gioue;
E dir che'l Sacro Oracol Dodoneo
Chiede l'alme innocenti de' suoi figli
Per placare e quetar Cerere irata
De gli arsi campi, & delle strutte biade;
Ch'Ella col suo veneno ha strutte ed arse.
Per leuarsi da gli occhi, empia matrigna,
I due figli maggior del mio Signore:
Volgendo in lor la colpa del suo fallo.
Vinto da stretto giuramento andai,
Con qual pensier non so: ma ben credetti,
Che del Dio la risposta esser douesse
Altra da tutto quel ch'ella m'è stata.
Et credendomi ciò, m'hauea proposto
Prima che far Gioue bugiardo, e insieme
La Regina maligna, e gli innocenti
Degni di pena, andar doue giamai
Non s'hauesse di me nouella alcuna,
Tra gli adusti Ethiopi, à gli Indi, ouero
Oltra i Monti Riphei, ò tra i Brittanni
Da tutto il Mondo dipartiti al tutto.
Ma il cõtrario di quel c'hebbi in pensiero
Tutto è auenuto: & la risposta è stata
Verace, e quale à punto al Re si è detta.
Dunque non la Regina, ma di Gioue

La risposta, è cagion di tutto il male,
Et voglia Gioue in ben cangiare il male.

NEPHELE. *E pur di nouo, miserella, io torno*
Alle case infelici; à i tristi alberghi,
Oue pietate è morta, amore è spento,
E pietate & amor mi riconduce:
Chi mi farà veder quei cari pegni
Ch'io qui lasciai lasciando il mio cor seco,
O della Terra nati alteri Sparti?

CHO. *Esce ecco à tempo la tua figlia: tutti*
Fin che ti lece, i tuoi pensieri hor le apri.

NEPHELE. *Misera me: dall'vna parte tanto*
E l'horrore; e'l gioir dall'altra è tale;
Che l'vn l'altro confonde: e chiude à forza
A gli spirti la strada, ch'io non vaglio
Altro restar, che morta e muta inseme.

HELLE. *O sesso feminil produtto al Mondo*
Sotto stella feroce; il quale anchora
Che sia innocente, inuidiosa fama
Roder non cessa con maligno dente;
Chi non crede di te tutto quel male
Che finge ò l'ira di fallace seruo,
Gelosia di marito, ò di vicino
Maligno inuidia? Quel che di me creda
Mio padre anchor nõ so. Questo ho bẽ chia-
Che in me colpa nõ è d'hauerlo offeso. (ro,
Egli all'entrar delle sue stanze in casa
In compagnia del Sacerdote, il quale

Non

Non sò quai sacrificij hoggi prepara,
Datomi vn guardo in faccia; Helle, mi disse,
Fa che lungi da Noi nõ te ne vada:
Ch'esser t'è d'huopo à i sacrificij. E à pena
Finio, che gli occhi si colmar di pianti.
Oime Padre, allhor dissi, oime che veggio?
Quai lagrime, qual duol nouo v'affige?
Tu'l saprai dopo, disse: e tacque: ond'io
Più forte il dimandai. Questi saluti
Con questi augurij ne apportate? ò forse
Lo mio aspetto v'attrista? in che v'ho offeso?
In che peccato contra il capo vostro?
Maggiore è l'error mio contra te, figlia,
Rispose: ed io soggiunsi. O padre mio
Nulla offesa da Voi mi viene: e questo
L'animo vostro non aggraui ò turbi:
Che deono i figli le paterne offese
Non hauer per offese. A tai parole
Ei dal profondo cor tratto vn sospiro,
Disse. Questi tuoi saggi e graui accenti
Mi son tante ferite: e già non credo
Che in così saggia mente, in sì canuto
Senno caduto sia fallo nè colpa.
Et col finire il suon di queste voci
Più largo incominciò da gli occhi il piãto:
Indi partì da me col Sacerdote,
Salendo all'alte loggie del Palazzo.
Io non intendo anchor questo che importi

Fallo ne colpa, ond'io son fatta rea:
Del giusto amico egli è: nõ m'odia: & usa
Le ragioni ascoltar d'ambe le parti:
Et se la mia matrigna od altri à torto
M'accuserà di fallo, io mi confido
Che l'innocentia mia, la veritate
Prenderan per mio scãpo in mano l'arme.
Ecco la madre mia.

NEPHELE. *Cara mia figlia,*
A tempo miro la tua cara faccia,
Cara à me più de gli occhi: e voglia il Cie
Che nõ sia questo al riuederci nostro (lo,
L'ultimo giorno.

HELLE. *Oime, che strani auguri?*

NEPHELE. *Io non posso parlar. Gioia e dolore*
M'occupan tutta; ch'io ti veggio, ch'io
Godo del caro tuo dolce cospetto,
E delle tue parole, un gran contento
M'apporta, ò figlia.

HELLE. *Et altrettanto ne gioisco anch'io.*
Ma chi, & di qual dolor causa v'è poi?

NEPHELE. *Che gir da me lontani ambi douete*
In questa notte, che mi sia cagione
Di tenebre perpetue: che mi siete
Tu col tuo frate i soli occhi e le luci.

HELLE. *Perche da voi lontani?*

NEPHELE. *Il gran Nipote*
D'Atlãte è à me venuto à punto in questa

Hora,

Hora, e mi dice. Nephele à' tuoi figli
Fuor di Thebe alla porta, che riguarda
Verso il gelido Borea, appresso al marmo
Che'l Diuino Amphione in se ricopre,
E preparato il bel Monton col vello
Dell'oro, che li adorna il petto e'l tergo.
Però va senza indugio, & dì lor ch'Essi
Salendo sopra quel securamente,
Prēdan la strada verso il mar, del resto
Lascia à gli Dei, che sian seco, la cura.
Dūque vāne, ò figliuola, & narra à Phrisso
Il tutto: e dilli, ch'io prima ch'Ei faccia
Da me partita, qui l'attendo solo
Per darli i baci e abbracciamēti estremi.

HELLE. *A lui dunque entrerommi.*

PHRISSO. *Helle sorella,*
Di fiorita corona il capo adorna
Entra dal Padre nostro, che ti chiede
Meco presente à' sacrificij suoi.
Ma veggio la mia madre?

NEPHELE. *O caro figlio,*
Alma dell'alma mia, pur ti riueggio,
Et t'abbraccio col cor; poi che le braccia
Tanto non hanno spirto: e benche sieno
Gli vltimi questi abbracciamenti nostri,
Pur mi sono soaui, e cari, & anzi
Perche gli vltimi son, tanto più cari
Et soaui mi sono: e'l dipartire

Vostro

Vostro da noi, consenta il Ciel che sia
Fortunato e felice: e ovunque andrai
Danne alla Madre tua, prego, contezza;
Che qui restando seguiratti sempre
Colla mente e col cor d'affanni pieno.

PHRISSO. *Qual dipartir da Voi narrate, ò Madre?*

NEPHELE. *Mercurio, che di voi la cura tiene,*
Come pur dianzi à tua sorella ho detto,
V'ha proveduto di Destriero: e teco
Varcherà il mar.

PHRISSO. *Qual nuovo nuncio? Et Voi?*

NEPHELE. *Di me nulla si dice.*

PHRISSO. *E'l Padre nostro?*

NEPHELE. *Egli m'ha dato breue*
Termine, e spatio à uscir di questa Terra
Per tutto il giorno, che hormai spare e fugge;
Ne più teco far lece indugio.

PHRISSO. *O Madre,*
L'andar lunge da Voi, più che la morte
Graue ne fora, oue consiglio humano
Vi ci trahesse. Hor poi che gli alti Dei
Così vogliono, e'l Ciel: non v'affligete;
Che nel cor mi sia sempre la mia madre
Quanto si deue, & honorata e cara.
Ma il mio Padre mi chiama à i Sacrifici:
A lui men vado: e nella fine poi
M'apparecchio al voler de gli alti Dei.
Ma pur di nouo anzi la mia partita

Riuederui

Riuederui desio.

NEPHELE. *V'anne, che quinci*
Il piè non mouerò pria che la Notte
Con l'ali fosche sue non copra il mondo.
Ahi chi mai non conobbe amor di figli
Non conobbe se stesso. O Voi beati
Di cui non piangerà la Madre vostra
Contraria sorte, ò lontananza ò fato.
Beate madri che nel parto istesso
Con la vita finirò ogni dolore,
Che per li figli lor douean soffrire.

INO. *Anchor non partirai di questa Terra*
Femina iniqua?

NEPHELE. *Iniqua non sono io*
Ma partirò: perche tu puoi cacciarmi
Quando t'arride la fortuna; e in cima
Siedi, Regina dell'instabil rota.
Ma s'auuien ch'Ella cangi ò stile, ò voglia
Com'è sua vsanza, miserella, il tuo
Stato anchora vedrai del mio peggiore.

INO. *Io felice, i cui figli al padre loro*
Sono men cari assai de' tuoi figliuoli?
Di ciò sei tù cagion con magiche arti.

NEPHELE. *Questi non son miei studi: e mai non hebbi*
Animo intento ad arti scelerate,
Anzi sommo contento al cor mi fora,
Che soli i tuoi il Re Athamante amasse,
Lor sol pregiasse, e soli hauesse cari:

Gli miei meco vorrei mecō disio:
E qui gli attendo per condurgli altroue.

INO. In vano, credi à me, gli attendi in vano:
Sciocca non più nutrir di speme l'alma
Di riuedergli viui.

NEPHELE. Oime, che ascolto?
Deh tua mercè Regina.

INO. Hora ti sono
Regina, che pur dianzi adultera era?

NEPHELE. Deh se ti cal d'vna infelice Donna.

INO. D'vna nemica mia deurà calermi?

NEPHELE. Tu pur sei Donna anchor.

INO. Donna sono io,
Per più farti infelice, e vendicarmi
De riceuuti oltraggi, io ti vuo dire,
Che i tuoi figli Helle, e Phrisso hoggi morrā-
Et son prigioni, & à quest'hora forse (no;
Presso all'altare; & hanno il ferro acuto
Sopra le spalle.

NEPHELE. Oime figliuoli, oime,
Oime Regina, habbi pietà ti prego
Della miseria mia; dammi la morte
Colla tua mano generosa, e sopra
Di me gli oltraggi vendica, e la vita
Dona à quegli infelici, che giamai
Contra di te non fer peccato alcuno:
Ed in memoria del mio pianto humile
E i miei figli, e nipoti, e discendenti

Terge-

T'ergeran Tempi, e honoreranno come
Lor Donna, e Dea; spargẽdo eterni pianti
Ne i sacrificij tuoi sacri, e solenni.

INO. Prego ammollir non può mio duro sdegno:
Anzi quanto è piu humil, piu il fa superbo.

NEPHELE. Deh risguarda non lor, ma quella Etate
Fiorita, à cui verranno anco i tuoi figli
Melicerta, e Learco: ed essi furo
Quai sono i tuoi Learco e Melicerta:
Cosi crescano i tuoi, cosi con gli anni
S'auanzino in valore, & in fortuna
Et maggiore, & miglior, si che'l mio Phrisso
Sia pur sempre di lor seruo e deuoto,
Com'io ti sarò ogn'hor deuota e serua.

INO. Aspe non chiuse mai l'orecchie al canto,
Com'io le chiudo alle preghiere tue.

NEPHELE. Deh per queste ginocchia tue diuine,
Per questa faccia tua, cui non è pari
Di diuina beltate in terra, ò in Cielo;
Goditi, ch'io ti cedo, in pace il letto,
Goditi il tuo Athamante: io non contrasto:
Sol che mi sien renduti i cari pegni.

INO. Animo liberal, che mi concede
In dono il mio: Non è l'Egeo si sordo,
Quando piu freme, com'io sono à tuoi
Prieghi, ne cosi duro alpestre scoglio.

NEPHELE. Tu non sei nata già ne i gioghi horrendi
Della gelata Scithia;

Ne d'vna

Nè d'vna cote dura di Diamante;
Tu sei del sangue pur della cortese,
Et dolce Cytherea.

INO. Quanto piu prieghi
A prieghi aggiungi, men t'ascolto: e sono
Gentile e generosa: e non sò dare
Perdono à chi m'offende. Hora tu resta,
Ch'io men vò, nè t'ascolto.

NEPHELE. Oime che tardo?
Misera che non entro in questa casa
Piena di crudeltate? Et se non trouo
Pietà ne i cuori humani, à che non tento
La crudeltate istessa? Et forse come
Entro à gelida pietra il foco asconde;
Così ne i crudi cuor pietate alberga.

CHORO.

Bella innocente vita,
Che semplicetta anchor la prima Etate
Bebbe il latte coll'acqua, e colle ghiande:
Quando sola e romita
Non conoscendo legge, nè Cittade
Nella sua fanciullezza era sì grande.
All'ombra, ouunque i rami vn faggio spãde
Prendea il cibo: e secura
Al dolce sonno distendea le membra;
Chi tuoi pregi non cura

G ij Quando

Quando seco talhor se ne rimembra?
Poiche la non seguita tua bellezza
Tanto hoggi ammira il mondo, e tanto ap
In te non accendea (prezza.
D'aspro foco il furor l'auare menti;
Ond'è che tanto il mondo hoggi si stempre.
Non d'atra nube empiea
Del popolar fauor l'aura le genti;
Nè inuido il vulgo à buoni era pur sēpre.
Nè l'inuidia e'l fauore in varie tempre
Hor pestilente, hor frale
Era inquieto piu che del mar l'onda:
Non versaua ineguale
Fortuna i beni, ond'è auara & abonda,
Nè il Regno conoscea chi à vn tēpo istesso
Signor li fosse, e pur seruisse ad esso.
Non v'hauea chi seguisse
Honori vani, nè ricchezze inferme,
Nè piu del piombo ardea il color dell'oro.
Nè contese, nè risse
Trouauan nelle parti ascose & herme
Del Cētro il dāno altrui nō men che'il loro.
Non facea ricco il tetto alto lauoro
Di colonne e di marmi;
Nè ad vn solo huom cento seruiano e cēto.
Non da barbari carmi
Era il bel lume della vita spento:
E i soli inganni si vedean cadere.

Sopra

Sopra i pesci,e gli augei, sopra le fere.
Hor gia nell'oro brama
Spegner ciascun la sete: e li par poco
Se le gemme dell'India non v'aggiunge.
Misero è chi non ama
La cieca ambition,cui tetro foco
Auampa il core,e acuta lima punge;
Nè l'infelice mai tant'alto giunge,
Che l'ali del desio
Non lo spingano anchor piu sempre auãte.
Nè scorge il tempo rio
Far della vita nostra vn breue instante.
Nè loco è ascoso, ou'Ei non ci persegua:
E Cloto pure al fin tutti ne adegua.
La sollecita tema
Che hanno seco gli honori e le ricchezze,
Può farle odiose à chi ben dritto mira.
La miglior parte scema
Del viuer nostro,e l'alte sue dolcezze
Se alla ragion non serue Amore & ira:
In vano altier palagio,in van s'ammira
Nobile seruitute;
Oue à se non è l'huom ministro e tempio.
Quinci è nostra salute,
E schermo sol cõtra ogni fascino ẽpio.
Quinci huom giamai nõ teme ingãni,ò fro(de,
Nè alcun del male oprar s'allegra e gode.
Ecco doue il Re nostro

Hanno

Hanno tratto gli Imperi, e le Corone,
Et del popolo infermo l'aura, e'l grido.
Hor che li giona l'ostro,
Ond'Egli è innolto? Et qual nõ ha ragione
Di stimar cõ suoi doni il mõdo infido?
Cieco non vede nel suo proprio nido
L'inganno istesso Duce
A tanto mal, che non haurà rimedio:
Misero à ciò lo'nduce
Amor: tema e furor li han posto assedio;
Da cui non haurà scãpo anzi che veda
Seco la casa all'ira, al fato in preda.
Quanto ò quãto per lui fora assai meglio
Sotto capanna humil dolci disagi
Goder, che alta Fortuna in tai palagi.

CHO. *Ecco di nouo ebbra del duolo e mesta*
Nephele vscire. O bei lumi celesti
Perche splendete, ò non volgete altroue
Il corso, al costei mal fatti pietosi?

NEPHELE *Che più mi dolgo, oime, che più mi resta*
Di speme, ò di consiglio? In questa casa
Ho trouato pietà sorda com'aspe
A' miei lamenti. O mentitor bugiardo
Mercurio, chi darà più fede mai
Alle parole tue? chi porrà speme

Più

Più alcuna in te? Ben è quel detto vero,
Che al miser sono i Cieli anchora in ira.
Io ho veduti i fuochi, io ho veduto
Del mio mal, de' miei danni espresso segno.
Ahi lassa, i figli miei son come agnelli
Innocenti condutti al sacrificio.
Che più mi resta di salute? solo
Nella disperation sperar mercede.
A che più viuo? ò qual morte mi fia
Possente à dipartir del cor quest'alma,
Cui non puote partir sì forte duolo?
Mi darò forse giù d'un precipitio
Horrendo? Ahime se mai potuto hauesse
Horrendo precipitio al mio gran male,
Dar fine, io sarei già del mio mal fuori.
D'alto all'hor caddi, e precipitio oscuro
Prouai, quando conobbi il Re Athamante,
Et nel suo letto giacqui alle sue nozze:
Ne pur potei dar fine al mio gran male.
A sommerger m'andrò forse nel mare,
Come di Niso già la crudel figlia?
Qual mare è sì profondo, e tanto ondoso,
Che non sia breue stilla à par del pianto,
Che trabocca dal cor sempre à questi occhi?
Ne pur puote dar fine al viuer mio.
Tenterò ferro acuto? Ahime che ferro
Non si troua più crudo, e più feroce
Di quel dolor che mi trafigge l'alma:
Ne pur

Nè pur posso dar fine al viuer mio.
Ricorrerò al venen? Mephite e Stige
Dolci hanno i Taßi e gli Aconiti loro
A par di quel venen di quella rabbia
Che nel mio sangue nuouo Phlegetonte
D'intorno al core bolle: & nulla inuidio
L'horrende fauci del Tartareo cane
Nè già vaglio dar fine al viuer mio.
Che piu mi resta? Alle seluaggie fere
Chiederò per pietà che le lor brame
Vogliano satie far della mia vita?
Ahime se i cuori humani e men rabbiosi
Che gli orsi e i tigri i miei si caldi prieghi
Non hanno forza di piegar piangendo,
Che piu sperar poss'io? Forse i tremendi
Mostri d'Auerno quel di me faranno
Che non può tutto co' suoi mostri il mondo?
In van lo spero, in van l'attendo. In questo
In questo petto sono Hidre ceraste,
Sphingi, Chimere, Harpie, Cerberi, tutte
Le Furie, e s'altra più terribil faccia
Hà il tristo inferno, anzi l'inferno istesso
E questo petto. E pur non posso ancora
Dar fine in tanto horrore al viuer mio.
Ahi che immortal mi fa questo mio cibo.
Di lagrime, di pianti, & di dolore (ue
Quasi Nettare e Ambrosia. O Gioue, Gio-
Se'l Nettare et l'Ambrosia alla tua mensa

Che ti fanno immortal la sù nel Cielo
Sono di tal ſapor. Io non inuidio
Voſtro ſtato immortal: dolce m'è il fele
Della morte vie più che i cibi voſtri.
Giuno ſe mai delle tue leggi io fui
Oſſeruatrice: ò pur ſe ti fu caro
Il mio affetto giamai verſo il tuo Nume;
Odi i miei prieghi, & le mie voci aſcolta.
Manda la figlia di Thaumante à queſta
Tua ſerua, che dal capo il crin fatale
Le ſuella, ò con la falce il tronchi l'orco,
Che non ſarai crudel, ma giuſta & pia
Hor ch'io'l chieggio, et ne faccio al mõdo fe-
Che in me sõma è pietate eſſer crudele. (de,

MESSO. *Donna à che tanto piangi? à che ti duoli?*
La tua auuerſa fortuna hor s'incomincia
A far bella & gentil.

NEPHELE. *M'apporti forſe*
La deſiata morte?

MESSO. *Anzi ſalute,*
E contentezza, e vita.

NEPHELE. *Altra ſalute*
Non attendo che morte: altro contento
Non vuò che morte: & queſta ſol mi fia
Eterna vita.

MESSO. *O donna ogn'animale*
Per natura s'aita contra morte,
Come diſtruggitrice d'ogni ſtato,

E tu

E tu la cerchi?

NEPHELE. *A che cercar non debbo,*
Quella che è fin delle fortune auuerſe,
Porto delle tempeſte, oblio de i mali?

MESSO. *Nè à te fortuna auuerſa, nè tempeſta*
Nuoce, nè male alcuno.

NEPHELE. *Il vero narri,*
Perche ne ſcampo, & non ne ſon ſommerſa.
Ma queſto ſcampo m'è la morte iſteſſa,
E morte ſola può darmi la vita.
Ma che dico infelice? nè gli ſtrali
Di morte hanno in me forza; che ferito
Han le viſcere mie dato le han morte,
E pur ne viuo e ſcampo à mio mal grado.

MESSO. *Hor come? e doue?*

NEPHELE. *Ne' miei cari figli.*

MESSO. *E quei ſon viui.*

NEPHELE. *E quei ſon viui certo*
Nel mio miſero cor, & s'io ſon morta
Eſsi ſon viui; ò coſi foſſer viui
Com'io ſon viua troppo: e foſsi io morta
Com'eſsi morti ſono: ò foſsi io viua
Come ſono eſsi viui.

MESSO. *E viuono ambi:*
E tu ſei viua ancor come ſono eſsi,
Vuò tu dar fede al mio parlar verace?

NEPHELE. *A gran ſperanza il miſero non crede;*
Pur non ſarà ch'io non ti porga orecchi,

 Sforzan-

Sforzandomi ingannar me stessa, intanto
Dimmi, non fur condotti al sacrificio?

MESSO. Si furo.

NEPHELE. E come hor son dunque campati?
Narra tutto il successo, ch'io t'ascolto.

CHO. E noi vogliamo vdir.

MESSO. Tosto che Phrisso
Pose il pie dentro à quella Regia soglia,
Fu chiamato dal padre al suo cospetto
Con Helle: e quiui giunto e l'vno e l'altro
Dopo gli inchini riuerenti al padre
Disser; che ne comanda il Signor nostro?

NEPHELE. Cari figliuoli miei quanta pietate?

MESSO. All'hora il Re che si sforzaua il volto
Mesto coprir, rasserenando il ciglio,
Presigli ambi per man teneramente
Basciogli in fronte. E poi volendo dire,
Li si ruppe nel mezo la parola.
Nè si potè tener che largo fiume
Non gli vscisse di lagrime da gli occhi.

CHO. Gran forza il patrio affetto hà verso i figli.

MESSO. Il giouinetto Phrisso all'hora come
Di mal presago, al padre suo riuolto
Con intrepido cor li disse: O padre
Ben potrà tormi acuto ferro l'alma,
Ma non già mi torrà l'esser del fallo
Semplice & innocente. E se pur vuole
Cosi fato nemico, ò Nume auuerso,

Nullo

Nullo indugio ti chieggio: e quel che dei
Si faccia tosto. Ecco il mio capo, & ecco
Me stesso tutto: e ancor che mi condanni
Non meno honor t'haurò di quel ch'io debbo
A mio padre e Signor come tu sei.
E mi compiaccio che la mia innocenza
Nessuna scusa appo di te ritroui;
Pur che troui mercè l'alta bontade
Di costei, (additando la sorella)
Per cui l'vltimo duon ti chieggio ò padre,
Che tu mi creda il ver. Fà d'ogni colpa
Me graue: ella di certo è senza colpa.

NEPHELE. *Infelice figliuola & infelice*
Figlio: queste parole à questo core
Sono vn coltel che mi trapassa l'alma.

CHO. *Intanto che facea la misera Helle?*

MESSO. *Ella da pria non vide del suo padre*
Le lagrime, e del duol nulla s'accorse.
E però li chiedea con volto allegro
Del suo partir licenza: e accompagnaua
Con le parole abbracciamenti & baci.
Troppo, le dicea il Re, troppo per tempo
Farai, lasso, da me figlia partita
Per non più riuedermi. Ma commossa
E fatta accorta dal parlar di Phrisso
Di quel ch'esser douea, pallida in faccia
E paurosa e tremante da ogni parte
Volgea i lumi pietosi: & attendea

Tacita

Tacita forse alcun conforto, e poi
Ch'Ella vide di lagrime colmati
Non men che di pietà gli astanti tutti;
Viderſi le ſue guancie diuenire
D'vn bel color di roſe: e giù da gli occhi
Verſar lagrime calde, che à vederle
Sopra il viſo parea molle ruggiada
Sopra purpurei fior l'Aprile e'l Maggio.
Poſcia correndo à gemiti, à lamenti,
Et à querele empiea l'aria di ſtridi,
Nè ſpeme altra, ò rifugio hauea il ſuo duolo.

NEPHELE. *Io ſono tanto attonita e ſmarrita,*
Ch'io non sò s'io mi ſogni, ò mi ſia deſta.

CHO. *Qual fu l'animo all'hor del miſer padre?*

MESSO. *Queſto non sò: ma ben l'vdì più volte*
Alzando gli occhi ardenti verſo il Cielo
Gioue chiamare diſpietato e fello,
E maledir l'oracol Dodoneo
Hor crucciofo, hor tra ſe dubbio e ſoſpeſo.
Ben credetti tal'hor, che da pietate
E da paterna tenerezza vinto,
Contra il voler di Gioue, in libertate
Gli rimandaſſe.

CHO. *E forſe douea farlo.*
Perche chi sà che quello oracol fuſſe
Si bene inteſo? Hor non è coſa piana,
Che non meno di Gioue che d'Apollo
Gli Oracol ſon nelle riſpoſte oſcuri?

Stolto

Stolto chi stima il gran Gioue crudele.

NEPHELE. *Dunque non fur dal Re liberi fatti?*

MESSO. *Non già: che tinto d'atre bende il capo*
Col duro ferro entro vn canestro intanto
Venne, & col foco il Sacerdote in sala:
E fatte à i giouanetti ambe legare
Le man dietro le spalle

NEPHELE. *Ahi, ch'io son nulla.*

MESSO. *Da i ministri, che hauea per tale effetto,*
Tolse quei dal cospetto del lor padre:
Il qual fuggendo lagrimoso e pieno
Di singulti, e auolgendo al capo il manto
Per non mirar spettacolo si atroce,
Salì nell'alta Rocca, & vi si chiuse.
Ma non già pria, che mille volte & mille
Baciasse i cari figli: & non sapea
Dal lor collo leuar le strette braccia.

NEPHELE. *Gran merauiglia ritrouare huom pio*
In mezo à gli atti crudi: anzi l'istessa
Crudeltà diuenir tutta pietosa.

MESSO. *Ben veramente all'hor della pietate*
La vera faccia apparue, quale in Cielo
Forse veder si lascia fra gli Dei.
Non fu di noi chi all'hor non lagrimasse,
Et non chiamasse Gioue empio & maligno
Alle preghiere & lagrime, che indarno
Mandaua al Ciel la vergine infelice.
Ma Phrisso d'ira tutto & di disdegno

Colmo,

Colmo, dicea; Scioglietemi le mani,
Che da me stesso vengo, e nulla fuggo.
Ma non l'vdiua il crudo Sacerdote
Più che fosse alpe, ò scoglio.

NEPHELE. Oimè son morta.

CHO. Ma qual fine hebbe vn tanto caso atroce?

MESSO. Nell'alta loggia del Regal palazzo
Allo scoperto ciel posto è l'altare
A Gioue sacro; al cui cospetto tratti
I due infelici giouinetti: tutta
Tremò la loggia. E il Sacerdote poi
Che tre volte intonò numeri strani;
Poste le crude mani ambe à i capegli
Delle nobili vittime & gentili,
A se le trasse. Ad Helle ogni colore
Dalla faccia sparito indicio daua,
Che già morta nel cuor le fusse l'alma.
Ma Phrisso come nulla li calesse
Della morte vicina; Alcun non sia,
Disse, che ponga mano à farmi forza:
Ch'io da me stesso vengo; Io non contendo,
E se pur piace à Gioue, io sacro à lui
Di mio voler questo innocente capo.
Poi salì in su l'altar; doue prima era
Dal Sacerdote la sorella posta:
E'l suo corpo distese à canto à lei:
E giungendo la faccia alla sua faccia,
Andiam, disse, sorella, andiamo lieti

Insieme

Insieme à i campi fortunati Elisi.

NEPHELE. *Lassa à questo parlar come non trasse*
L'alma à tutti del cuor?

MESSO. *Le pietre istesse*
N'hebber pietate, e ne muggì l'altare.
Helle à questo parlar, come dal sonno
Si riscotesse alquanto, i trepidi occhi
Alzò, nè potè fare atto ò parola.
E già d'ambi copria l'eburneo collo
D'vna candida benda il Sacerdote,
E tratto hauendo fuor del negro fodro
L'horrendo ferro disegnaua il colpo;
Quando, ò fusse pur Gioue od altro Nume,
Pietoso, dall'altar con chiare voci
S'vdiro all'aria vscir queste parole:
Non chiede Gioue vn sacrificio tale.
Indi d'oscura nube il Ciel coperto
Stette gran pezza, e in vento al fin sparita
Se ne portò i due giouani, che poi
Non si vide di loro orma nè segno.
Onde ti dico manifestamente
Ch'io che tai cose vidi, e tutti gli altri
Che presenti vi furo, habbiam creduto
Che sian volati al Ciel con gli alti Dei.
Dunque dal petto ogni mestitia scaccia,
E scaccia ogn'ira contra il tuo marito;
Che non lascia perire Iddio chi l'ama.
Il giorno d'hoggi à vn tempo istesso hà visto

E viui e morti, e viui i tuoi figliuoli.

CHO. *Quanto m'allegro à tai nouelle donna?*
Che ſian ſalui i tuoi figli, e fatti Dij?

NEPHELE. *Forſe per conſolarmi indarno finte*
Sono queſte parole: ò perche il pianto
Tempri miſera e'l duol che mi diſtrugge.

MESSO. *Donna quello che à me non credi, almeno*
Credi à gli occhi tuoi steſſi: entra, e vedrai
Nè il ferro micidial, nè l'altar tinto
Del ſangue, nè pur pietra del palagio.
Tu ſteſſa ne vedrai tutta la corte
Gioconda e lieta.

NEPHELE. *L'huom miſero ſuole*
Non mai creder il ben che li è preſente.

MESSO. *Anzi l'animo ſuol ſempre ſperare*
Che tutto vero ſia quello che brama.

NEPHELE. *Ah non m'inganni Gioue.*

CITT. *Ou'è il Re noſtro?*
Che fa? non ſi puo dirli vna parola?

CHO. *Nò credo. e mi ſi dice ch'egli è in cima*
Dell'alta Rocca, triſto & affannoſo
Per la Tragedia de' figliuoli ſuoi.

CITT. *Quaſi che non ſappiam tutto il ſucceſſo*
De' ſuoi figliuoli. Ma l'inganno ſuole
Sopra l'ingannator ſouente vſcire.

NEPHELE. *Io comincio à ſperar di qualche bene.*

CITT. *Non ſiamo certi noi che ſon campati?*
E via fuggiti? I Cittadini noſtri

Non gli

Non gli han veduti al sasso d'Amphione
Nel chiuder della sera che à gran fretta
Sopra vn' aureo monton fuggiano al mare?

CHO. Pon mente che non prenda errore: e prima
Cerca il tutto, inuestiga, e poscia accusa
Il Re se pur haurà colpa nel fatto:

CITT. Come? creditu forse che noi siamo
Ciechi? e nulla contezza habbiam de i figli
Del Re? da noi son pur riconosciuti
Nel tornar della villa: e già non era
Sì chiuso il giorno che la nostra vista
Non gli scernesse manifesti & chiari.

NEPHELE. Io men vò tutta consolata e lieta.

CITT. Queste cose si fanno à stolti e ciechi,
Non à color che hanno occhio & intelletto.
Et benche fama voli che i Thebani
Sono semplici e grossi; in questo caso
Tu gli vedrai più acuti & più sottili
Che non son quei d'Athene e di Corintho.
Il Re saprà che fora stato il meglio
Vccider due che vna Cittade intiera:
Et che sperando di saluare i figli
Perduto haurà se stesso: e tutta in arme
Thebe e forse ancor Gioue è seco in ira.
E tu Thebano sei. Te questo anchora
Tocca & questi altri.

CHO. Io sono al Re tenuto:
E Gioue, non già il Re seruato ha i figli.

CITT. *Taci: io ti dico che il gran Gioue ha chiesto*
In sacrificio i figli per salute
Della Cittade: & s'Egli hà fatto à Gioue
Frode e à questa Cittade; e Gioue e questa
Città vedrà qual sia verso di lui.
L'vno e l'altro è potente. E s'egli vuole
Vccider con la fame il popul tutto;
Il popul pria vccidrà lui col ferro.

CHO. *Se mal grado di Gioue haurà campati*
I figli dalla morte; e suo mal grado
Gioue vccidralli Ei stesso.

CITT. *E se mal grado*
Del popul procacciato haurà a' suoi figli
La vita: suo mal grado à se medesmo
Trouerà proccacciato hauer la morte.

CHO. *Gioue ha de gli innocenti cura, e Gioue*
Seruato ha gli innocenti: e'l Sacerdote
Ne farà fede e quei che fur presenti
Al sacrificio.

CITT. *Fauole son queste:*
O il Re proueggia al popular bisogno,
Che manda all'alto Ciel querele ardenti;
O vedrà quanta sia del popul l'ira.
Me contra lui non muoue odio nè sdegno,
Ma sol beniuolenza e solo amore
E desio di riposo vniuersale.
Io veggio contra il Re tanto adirati
Gli animi; ch'io non so doue io mi volga.

Per

Per quetare o frenar tanto furore:
E veggio al fin che non potrà tenersi.
Altro non resta che adoprar il ferro
Ch'è già cinto: & la man presta à vibrarlo.

CHO. *Quegli che gli ha scampati i figli, anchora*
Lui camperà d'ogni periglio atroce.

CITT. *Suole la sera apportar lode al giorno:*
E la fin proua il fatto: à lui men vado
Prima che altro fra piè mi venga opposto.

NVN. ATHE. *Io chieggio il Re della Città di Thebe.*

NVN. LAC. *Dou'è Athamante?*

CHO. *In casa. Al parer mio*
Tu Laconico sei.

NVN. LAC. *Sono.*

CHO. *Et mi sembri*
D'Athene tu.

NVN. ATHE. *Son'io della Cittade*
Cecopria à cui dato ha Pallade il nome
Di Gioue figlia.

CHO. *L'vna e l'altra Città nobile è molto,*
Splendida, e l'vna e l'altra saggia e graue.
Ma l'vna col parlar magnifico apre
Il suo valor: tacendo l'altra il mostra:
Nè sò qual sia di maggior lode degno.

NVN. ATHE. *Chi non sa Athene homai nutrice e madre*
D'ogni virtute? e sola alta maestra
Del ben parlar?

NVN. LAC. *Del ben tacere è Sparta.*

Deh

CHO. *Deh perche tanto à sera?*

NVN. ATHE. *Al gran bisogno*
Di Thebe non veniamo anchora tardi;
O pur tardi veniam per giunger presto.

CHO. *Che n'apportate voi?*

NVN. LAC. *Salute.*

CHO. *E voi?*

NVN. ATHE. *Leggiadri doni, & offeriamo al vostro*
Bisogno tutto il poter nostro insieme.
Perche sendo vicini è ben ragione
Che l'vn l'altro souuenga. Et il Commune
Nostro, & il Re ch'io douea dir primiero,
Non sia che aspettin mai che la seconda
Volta in tanto bisogno oue voi siete,
Chiediate cosa lor che vtil vi sia,
Quando nelle lor mani ella si troui.
Questo sol lece dir publicamente,
Per dar conforto à Thebe, e al popul tutto.
Quel che dir mi rimane al Re Athamante
Per la Cittade mia farò palese.

CHO. *Dolci parole: E tu?*

NVN. LAC. *Guata la mano.*

CHO. *Veggio che forse v'hai pecunia grande.*
Ma odo dir che la moneta à Sparta
E di poco valor molto pesante.
A noi vuol grande aiuto. Athene nostra
Vicina, di parole assai cortesi,
N'è grata: e mostra il buono animo in frõte.

Ti voglio

NYN. LAC. *Ti voglio à fatti.*

CRO. *Entrate adunque, e voi*
Andate inanzi à far sapergli il tutto.
Vero è il prouerbio, che al fedele amico
Nulla puo pareggiarsi: & chi non teme
Danno per lo suo amico è veramente
Giusto. E vera amistà douunque sii
Da te non parte: e circoscritta mai
Non è da loco, nè da tempo alcuno,
E sempre è pronta, e mai non è molesta.
Due gran Cittadi della Grecia, nostre
Amiche, ne i maggior bisogni sono
Venute à noi per consolarne. L'una
Con larghe offerte il pronto animo mostra
In fronte; e nulla ancor porta con seco.
L'altra quel poco ond'Ella à noi vien grata
Tutto ne mostra & la salute in mano:
E insegna come più che alle parole
Giusto è che si dia fede à i fatti; e come
Creder si dè all'amico all'hora quando
Egli hà di te bisogno; accioche nella
Lieta fortuna poi t'allegri seco.
Quando à chi veramente ama di cuore
Nessuna cosa è graue: & l'amor solo
Non sà che cosa sia difficoltate:
Oue all'incontro il finto amico è come
Gli Halcioni col mar, che il nido in esso
Fanno sol quando egli è tranquillo e cheto.

Difficil cosa è più d'ogn'altra al mondo
Nella felicità, del vero amico
Hauer contezza. il qual ben si conosce
Nella nostra contraria empia fortuna.
Perche se t'ama alcun nel tempo lieto,
Forse che'l tempo lieto ti fa degno
D'essere amato, & non tuo merto alcuno.
Molti aman solo il buon tempo felice:
Ma la infelicitate è che ricerca
La virtute & la forza dell'amore,
Non la prosperità scerne l'amico,
Nè la infelicità celarlo puote;
Perche l'uno è da certa riuerenza
Della prosperità nostra coperto:
L'altro secur per le sciagure nostre
Nulla stima il mostrar palese il core.
Hor esce il Cittadin festoso e lieto;
Vi deue esser di bene.

CITT. *Tutta è fatta*
Lieta la corte e'l Re. la Città nostra
Non più deue temer di ria fortuna.
Ogni cosa va ben.

CRO. *Io ne gioisco.*
Ma non t'incresca Cittadin gentile
Farne palese il tutto.

CITT. *Lacedemone e Athene hanno prouisto*
Largamente di farro e d'altre biade
Alla Città per lo bisogno nostro,

E fatta

E fatta anchor al Re l'offerta grande.
Tutti saremo pur lieti & beati.

CHO. *Come può Athene sterile e sassosa*
Prometter tanto?

CITT. *Tutto il lor Phalero*
N'è pien, venuto infin da Siracusa.

CHO. *E lo Spartan stracciosò dalla vesta*
Logora e mal cucita come puote
Meschino dare à noi molte ricchezze?

CITT. *Sotto le vesti logore, tal volta*
Asconde gran ricchezza e gran virtute.
E l'huom di gentil cuor souente suole
Far di virtute più l'animo adorno,
Che ricco il corpo di leggiadri panni.
Questi è venuto & di presente hà dato
Gran somma di pecunia: e dietro à lui
Mostra che venga vettouaglia assai.
La qual se non adegua la'nfinita
Copia che n'offre Athene; il buon volere
E'l pronto animo loro al Signor nostro
E via più caro che l'offerte altrui:
Et hallo il Re ben volentieri accolto.
Perche doue hà di fatti alcun bisogno,
Volentier non dà orecchie alle parole.

CHO. *Che si dice de i figli?*

CITT. *Io vado al mare*
Doue han preso la strada, acciò che'l passo
Volgano, e al Padre lor faccian ritorno.

 Se lor

CHO. *Se lor donassi tutta Thebe, e tutta*
L'Ionia mai non torneranno.

CITT. *Io'l credo:*
Ma che non ponno le parole, i prieghi,
E l'offerte del padre? Non è core
Tanto altamente offeso e tanto duro,
Che ammollir non si possa. Et essi sanno
Che nõ v'ha colpa il padre: anzi à grã for
Ei fu dal popol vinto: e i giouinetti (za
Serban l'animo anchor dubbio e confuso
Per lo periglio: e non hauendo aita
O conforto ò compagno per la strada
Senza pratica alcuna non sapranno
Doue si gire: & per lo meglio loro
Forse faran ritorno: e non è cosa
Che del natio terren più s'ami al mondo.

CHO. *Ti par poco l'aiuto de gli Dei?*
Essi gli hanno campati dalla morte,
Essi gli camperan d'ogni periglio.
E i giouinetti con la scorta loro
Hauranno dato già de' remi all'onde.

CITT. *Si dice tutto il mare esser commosso*
Da venti: & di procelle, e d'onde pieno;
E però forse fian nel porto fermi
Fin che placido torni e queto il mare;
Per far subito poi quindi partita
Verso l'isole Eolie all'Auo loro.

Hor che gli Dei pietosi
Hanno dato rimedio a' nostri mali;
Cantiam lieti & gioiosi
Mentre la notte adõbra il Ciel con l'ali.
Fugga da gli occhi nostri
Il sonnõ ch'è fratel della empia morte,
D'oscure ombre & di mostri
Cinto esce fuor delle Tartaree porte.
Chi volle vnqua vedere
Proteo qual'hor si cãgia in varie forme;
Questi suole apparere
Cõ faccia ancho più horrẽda & più de-
Rado ò non mai sen'viene (forme.
Senza i fratei caliginosi seco
Di fiagelli & di pene
Carco le mani e spauentoso e cieco.
Sparge l'acque di Lethe
E ne face obliare ogni pensiero
Che fra quest'aure liete
Gliocchi e la mente inalza al Sole e al ve-
Della vita e de gli anni (rò.
Miseri che guardiam con tanta cura
Molti sono i Tiranni
Che ne fannò l'etate acerba e dura.
Doglie, fatiche, & pianti,
Infermitati, cure, & gelosie,

 E fami,

E fami, e seti, e quanti
Sospiri, ire, paure, ingorde e rie;
Pace ò tregua da questi
I giorni, i mesi, e gli anni habbiam tal'hora;
O se pur son molesti,
Breue tempo con noi fanno dimora.
Ma di continuo il sonno
Ne tiene oppressi il terzo almē del tempo:
Nè voglie humane ponno
Farli contrasto pure vn picciol tempo.
Ei superbo n'assale;
Et con dolce venen morti ne atterra;
Fin che eterno immortale
Sol ne solleua all'opre alto da terra.
Ond'è chi dritto mira
Quest'vn più assai che l'altre pesti inseme
Hà gli animali in ira,
E quanto à lui tutti gli vccide & preme;
Che più tanto viurebbe
L'huomo quel tēpo ou'egli il tiene oppresso:
E ogni alma si vedrebbe
Più fiorita & più bella ancho da presso.
Scacciam dunque da noi
Nemico tanto fero & sì fallace,
Fin che ne i lumi Eoi
Raccenda al mondo il Sol l'alta sua face.
Già la Diana spare,
E l'Alba rugiadosa à noi vicina
Viene

Viene per apportare
La luce al polo amata & pelegrina.
Vieni ò sereno giorno,
E co' tuoi raggi luminosi al mondo
L'aria illustra d'intorno
Più che mai bello & più lieto & giocondo.

PESC. *PVossi parlare al Re?*
CHO. *Sopra la soglia*
Del palazzo Regale eccolo apunto.
ATHAMANTE *O serui in questa publica allegrezza*
Opra al Genio si dia in casa nostra
Splendano gli alti fuochi à i gran Penati,
Et se otteniam per gratia da gli Dei,
Che i nostri figli à noi faccian ritorno,
Sian raddoppiati i sacrificij e i fuochi,
Le mense raddoppiate, & le viuande;
Et riceuuti con honor da tutti.
Ma che apportate ò buoni amici à noi?
Et di quai doni si cortesi & larghi?
PESC. *Vostri à voi cari, anzi discari certo.*
ATHAMANTE *Esser non puo discaro quel che viene*
Da buono animo grato: e'l donatore
Fa coll'animo suo picciolo & grande
Il dono. E quegli à cui si dona anchora
Nel riceuerlo può di picciol dono

Farlo

Farlo grande e infinito; oue riceua
Quello con grato & con sereno viso.
Ma donde ne venite? & da qual parte?

PESC. *Dall'arenoso lito, oue l'Ismeno*
L'acque sue dolci fa nel mare amare.

ATHAMANTE *Haureste quiui i miei figli veduti?*

PESC. *Pur troppo ò Re gli habbiam veduti.*

ATHAMANTE *Adunque*
Son giunti al mare?

PESC. *E l'han solcato anchora.*

ATHAMANTE *Come? con cui? fammi palese il tutto.*

PESC. *Hieri del mar sopra l'estrema sponda,*
Mentre il Sol s'attuffaua all'onda Hespe-
In picciola capanna ricoperta (ria;
Di marina alga & di palustri giunchi,
Attendeuamo il mar che si quetasse;
Quādo trasse Helle e Phrisso vn bel mōtone
Il cui vello che'l tergo, il collo, e il petto
Ornaua, di lontan tutto splendea
Come risplende il bel color dell'oro;
Anzi era pur l'istesso oro lucente.

ATHAMANTE *O merauiglia grande.*

PESC. *Hor questi senza*
Curar Nereo, Tritone, e Glauco irati
Pose il veloce piè nelle prime onde
Troppo securo: e poi si diede al nuoto
Come pino nelle acque ò in aria augello:
Co i due pegni gentil sopra le spalle.

Io volea

Io volea ben gridar, ma già nell'alto
Dal lito eran trascorsi più veloci
Che stral d'arco nell'aria: e s'atteneua
Cõ ambe man Phrisso alle corna, & Helle
Alle spalle di Phrisso: & io commosso
Da merauiglia gli seguia col guardo
Incontra à Borea. E quei tal'hora in alto
Dall'onde eran portati insino al Cielo,
E tal'hor s'ascondean tra le procelle
Ch'io più non gli vedea; in quella guisa
Che la notturna luna appare e spare
Tra le nubi correnti per lo Cielo.
E tanto mi splendea da lunge l'oro
Quanto il Sole all'occaso e all'oriente.
E poi che stanco più che satiò fui
Mirar da lunge il bel color dell'oro,
Mi tornai dentro al mio pouero tetto,
Nè si tosto mi corco al dolce sonno,
Che le mie orecchie vn tuõ percuote horrẽdo
Con vn muggir dell'onde, e vn'vlulato
Delle Nereidi si doglioso: ch'io
Fuor di nuouo mi trassi, e vidi il mare
Gonfio & oscuro insin sopra le stelle.

ATHAMANTE *Lasso che forse d'vna morte atroce*
Scampati gli infelici pur saranno
In vn'altra caduti: e l'empio fato
Pur gli haurà ricondotti all'ombre eterne.

PESC. *E poi che si quetar le tumide acque,*

Pur di

Pur di nuouo m'apparue quasi vn lume
Del bel vello dell'or che dimostraua
Certe ombre oscure come il suo Signore
Pur sopra il dorso riserbasse anchora,
Qual la splendente Luna per lo Cielo
La bella faccia sua macchiata mostra:
Che al tutto poi mi disparì dinanzi
Come spare nel Ciel cadente stella:
Onde di nuouo ritornaimi al sonno
Che le luci m'oppresse insino all'alba,
Che poi di nuouo mi ridusse al lito.
Oue dalle Nereidi e da Delphini
Guizzanti velocissimi tra l'onde
Questa leggiadra preda risospinta
A terra: à Voi Signore, à voi deuuta
Rendiamo cō quel duol che può maggiore
Hauer seruo fedel che al Signor suo
Non può cosa apportar se non discara.

ATHAMANTE *Suolgetela ch'io veggia.*

PESC. *Ecco Signore.*

ATHAMANTE *Oime che veggio? oime meschino: questa*
E la mia figlia, questa
E la parte miglior dell'alma mia.
Hor così ti riueggio
Figlia, e rallegri il padre
Di tua bella presenza?
Così di te m'ha priuo
Il Cielo? ah non già il Cielo.

Io fui

Io fui mìsero,io fui
Che à me stesso mi tolsi,
E di me fei due parti,
E à me stesso cagion fui del mio male.
O della vita mia
Parte,ò parte del core,
Anzi l'istessa mia vita,il mio core,
Come ti veggio ò figlia?
La tua alta bontate,
La tua alta virtute
Non meritaua ch'io
Ti fossi padre. O duolo
Che non m'vccidi? ò figlia
Gentile & mansueta.
Il tuo padre ti chiama,
E tu nulla rispondi
A sue voci dolenti,
A suoi dolenti prieghi?
Ah s'io ti diedi in mano
Alla morte,meschina,
Io fui,lasso,ingannato,
E fu l'inganno tale,
Che haurebbe ancho men folle
Di me certo ingannato.
Vagliami à te mia scusa,
E torna à consolarmi
Con quel sereno viso,
Che serenar solea

Spesso il mio cor turbato.
Tu non rispondi? questa
E pur la bella faccia
Della mia figlia: queste
Sono le guancie e gli occhi
Son questi, anzi i due lumi
Che fatto hanno souente
A i due lumi del Cielo
Inuidia: e sono queste
Le labbra che più volte
Apriro alti concetti
Fra rubini e fra perle.
Queste sono le mani,
Le gratiose membra,
La persona gentile,
Oue le mie ricchezze
Tutte chiudeua, e tutto
Il più ricco thesoro
Che'l Ciel mostrasse al mondo.
Thesor caro & diuino,
Ben di te mi fe ricco
Gioue cortese e largo;
Ma mi t'ha tolto anchora,
Perche non eri degna
D'un tal prodigo padre,
D'un tanto auaro mondo.
Ahime che da me stesso
Mi sono impouerito,

E ti

E ti ricerco in vano,
Stolto, & non ti conobbi
Quant'io doueua, & hora
In vano ti conosco.
Ahi male inteso Gioue,
Oracol male inteso
Di Gioue: ahi mente cieca
Nel suo mal cieca troppo:
Ben fu ver ch'io douea
Vccidere i miei figli:
Non tu voleui ch'io
I miei figli vccidessi:
Non fu desire il tuo,
Ma vaticinio solo
Del futuro presago:
Quel che non mi fu dato
A conoscer mentre hebbi
Mente confusa, meno
Nella follia conosco:
Et la sola follia
Mi fa saggio, ma tardi.
Deh perche spargo al vento
Tante querele in darno?
Tanti lamenti & pianti?
Altre altre essequie sono
Debite alla mia figlia.
O buoni à che tardate?
Queste reliquie care,

Questa funebre bara
Prendete, e dentro in casa
Portate, e s'apparecchi
Il rogo e i sacrificij.
Spogliatemi le vesti
D'oro, & delle lugubri
Vestite queste membra.
Non Re, non Re, ma sono
Padre, & da padre voglio
Non da Re far l'essequie.
Aspetta ò figlia, aspetta,
Non varcar l'Acheronte,
Aspetta ch'io ti seguo;
Acciò come non fui
Padre qui senza figli;
Cosi nell'altra riua
Tu non sia figlia senza
Padre; ma forse crudo
Troppo mi chiami? prima
Ch'io venga io sarò pio.

CHO. Huomo non è si lieto & si felice,
Che non possa in breue hora, in vn momento
Diuenire infelice e tristo al mondo.
Non è stabile mai la vita humana,
Perche eterna non è, non è immortale.
Iddio solo è felice, anzi l'istessa
Felicitate, e il fin solo dell'huomo:
Fortuna gira la sua istabil rota.

Più

Più sollecita sempre: hor basso, hor alto
Loco dona a' mortali: e quanto altero
Più leua l'huom, tanto maggior prepara
Il precipitio suo. creda pur certo
Il Re che sotto alle viuande dolci
Veneno asconde. E da due vasi Gioue
Ch'Egli hà sẽpre al cospetto in questo mõdo,
Versa liquori: l'vno è tutto dolce,
E tutto amaro l'altro: e tempra l'vno
Coll'altro sì, che chi ne bee di questo
Non men sente la forza ancho di quello.
Talche qualunche più del dolce bee
Altretanto d'amaro anchora sente.
Merauiglia non è dunque se i Regi
Che s'infondono tutti in questo dolce,
Sentono più de gli altri ancho d'amaro:
Donde auuien poi, che impatienti & pieni
S'aggiran di furor, nè quetan mai.
Il pouero che pria l'amaro gusta,
Com'Egli beue poi del dolce alquanto,
S'appaga & non li cal di sua fortuna.
Non hà inuidia allo stato del Tiranno,
Ma della sorte sua contento viue.
Ecco il Re nostro, che nel sommo grado
Posto della fortuna, e frate, e figlio
Di Re nulla temendo auuersa sorte
Ogni bene speraua; in vn sol giorno
La casa hà tutta sotto sopra volta

Dall'ira,

Dall'ira, dalla fame, & dalla morte:
E n'empie tutti di spauento e tema,
Pieno non so se di pietate ò d'ira
Guardi dall'ira il Cielo hoggi la casa,
Che pur troppa pietà la'ngombra tutta.
Arde l'animo al Re, si colma il core
Di feroce ira, e non veggio ch'ei tempri
L'animo suo sfrenato: che à gran corso
Così s'auanza. Oime che sarà questo?
Ecco che la Regina lagrimosa
Esce di fuori. Ah non consenta il Cielo
Altra suentura; assai ne habbiamo e troppo.

REG. *O misera infelice, oime infelice*
Che farò lassa?

CHO. *Graue duol l'affligge,*
Che nuouo caso?

REG. *O misero Athamante,*
Miseri figli, misera mia casa.

CHO. *Ella mi par tutta paurosa.*

REG. *O stanza*
Sfortunata & horribile.

CHO. *I due figli*
Piccioli suoi tragge à gran fretta seco.

REG. *Chi vuole albergo hauer sotto i tuoi tetti?*
Esci marito fuori.

CHO. *In vostro aiuto*
Qui siam tutti Regina.

REG. *Oime la casa*

Tutta

Tutta è piena di Furie.

CHO. Io n'ho pietate.

REG. Esci marito fuor, esci & l'albergo
Lascia libero, & vuoto alle feroci
Eumenidi & fuggiamo.

CHO. In questa casa
Pur son le Furie horrende dell'Inferno?

REG. Io con questi occhi l'empia faccia ho visto
D'Aletto, e di Thesiphone il flagello
Percuotere Athamante, e i fuochi oscuri
Sopra le faci ardenti contra lui
Vibrarsi al petto, e à gli occhi; e verso il co-
Hidre & Amphesibene. (re

CHO. Ou'è l'altare
Di Gioue difensore? à che non fugge
A quello?

REG. Egli è così fuor di se stesso
Che nō sa oue si vada; & hor quà fugge,
Hor là, di sù, di giù; nè da quell'empie
Mani fugge però; che sempre à fianco
Li sono ogn'hor più dispietate & fere.
Mille fuochi la casa ardono, & mille
Fischi delle percosse d'ogni intorno
Fan del Palaggio rimbombar le Sale.

CHO. Oime.

REG. Misera me tanta è la doglia
Che reggo à pena queste afflitte membra.
Haueße quegli tanta posa almeno,

Ch'Ei

Ch'Ei ſapeſſe trouar l'vſcita, e fuori
Noſco fuggire. Io meco ho tratti i figli
Salui à gran pena. Tutta arde la caſa
Dentro, e forſe il meſchin dal fero foco
Che intorno ſplēde, & dal gran fumo vinto,
Cieco non puote ritrouar l'vſcita.

CHO. *State lieta ò Regina. Egli eſce à noi.*

ATHAMANTE *Io ſono vſcito de gli ardenti inferni*
Con gran pena à queſt'aure dolci e care:
E me ne ſento anchor percoſſo e ſtanco.

REG. *Quanto ſon lieta di vederti? come*
Caro marito mio ti ſenti?

ATHAMANTE *Il core*
Reſpira aſſai; ma il corpo è tutto afflitto.

REG. *Rendiamo gratie à Gioue.*

ATHAMANTE *E mi pare ancho*
Di vedermi le Furie co i flagelli
Intorno. ò come ſon duri e pungenti,
Anzi le veggio pur. oime che dure
Percoſſe? oime. Ma donde à gli occhi miei
Nuouo giorno rinaſce? Ecco due Soli,
Ecco due Thebe: & io ſono vno e vn'altro.

CHO. *Che vaneggia il Signor? che ſogna?*

REG. *Ahi laſſa*
Veggio la faccia del furore, e gli occhi
Conoſco: ò mio marito.

ATHAMANTE *Tu di cui*
Sei moglie?

Son la

REG. *Son la tua:non mi conosci?*

ATHAMANTE *Conosco che tu sei l'alta Regina*
Di Thebe: & io pur sono il Re Athamãte.

REG. *Tu mi consoli.*

ATHAMANTE *Ma quest'altro ch'io*
Veggio, è pure Athamante: e parla meco,
E teco parla anchor: dimmi di cui
Se' tu mogliera? ah prẽdo errore: io veggio
La sua moglie & la mia: veggio i suoi figli
E i miei: deh come son simili insieme?

REG. *Oime misera, oime.*

CHO. *Non v'affligete.*
Egli hà smarrito sì, ma non perduto
Il dritto senso per l'hauuto affanno:
Ma ben fia che ne torni ancho signore.

REG. *Oime infelice, oime.*

CHO. *Perche piangete?*

REG. *Non vedi tu come Ei riuolta gli occhi*
Quasi Menade fosse? e qual stupore
Habbia la faccia sbigottita?

ATHAMANTE *Il monte*
Aracinto si muoue à passo lento
E vien verso di noi. Giteli incontra
E dite che s'affretti. Ecco Boote.
Va inãzi al carro e vuol tuffarsi in mare,
Fanno guerra le stelle vna coll'altra,
E due Lune son duci à tanta lite.

REG. *Caro marito ferma gli occhi, e tenta*

 Di ren-

Di render la tua mente al primo stato,
Che turbata ti mostra vn falso Cielo.

ATHAMANTE *Io veggio il Cielo & la gran porta aperta*
Al cancro,e vn'altra al capricorno opposto.

REG. *Quale ò marito mio nouello errore*
E coteso di mente che t'aggira?

ATHAMANTE *Vna gran bestia che giamai non vidi*
Con gli occhi miei. Ecco in vn tratto come
Ella cangia la faccia:hora di bue,
Hor sembiante hà di mula,hora diuenta
Bellissima fanciulla. io corro à lei.
Hor s'è cangiata in serpe,hor fatta è cane,
E in mè digrigna i denti. Arme,arme tosto.

CHO. *O infelice Re nostro.*

ATHAMANTE *Ch'io l'vccida?*

CHO. *O Re,ò Signor nostro sfortunato.*

ATHAMANTE *Arme,arme dico.*

REG. *O mio caro marito.*

CHO. *Quello è l'Empusa che tu vedi: mostro*
Maligno e fero,anzi crudel fantasma,
Che vsa farsi veder solo à coloro
Ch'esser deono infelici.

ATHAMANTE *A che si tarda?*
Portate l'arme ch'io vuo vccider questa
Leonza che mi vien dauanti à gli occhi
E i due leoni ch'ella mena seco.

REG. *Oime il furor del padre vostro ò figli*
Contra me contra voi si volge.

Anchora

ATHAMANTE *Anchora*
T'accosti?
REG. *Fuggi tu miser Learco,*
Tu le tue braccia ò Melicerta al collo
M'auolgi, e in fuga riuoltiamo il piede.
ATHAMANTE *Nè da me per fuggire haurete scampo.*
CHO. *O misero Re nostro,*
Di sì saggio & felice
Fatto infelice e stolto,
Qual vendetta dal Cielo,
Quanto furor ti spinge
A sì certa ruina?
Ahi come d'alto sei
Caduto, e in qual fortuna?
NVN. ATHE. *Che gridi, oime, che voci?*
Dou'è il Re? forse è rissa
Fra il popolo Thebano?
CHO. *Egli contra se stesso,*
Contra la propria casa,
Fuor di se stesso & fuori
Della sua propria casa
Sol fa rissa e contrasto.
NVN. LAC. *Dinnelo.*
CHO. *Eccolo apunto*
Colà presso alla fonte
Come il picciolo figlio
Ahi ahi il suo Learco
Hà preso ad ambe mani

M ij Per

Per lo candido collo:
Il misero fanciullo
Con le tenere braccia
Ben s'auanza allo scampo,
Ben si contorce tutto;
Ma non li gioua nulla,
Che'l padre lo tien stretto,
Poi come fusse vn ramo
D'albero, ò vn duro tronco,
Incalza la Regina,
Et alza per ferirla
Con esso in su la testa.

NVN. ATHE. *Ecco ch'ella ne scampa,*
Et l'altro pargoletto
Figlio si stringe al seno,
E via fugge à gran corso.

CHO. *Deh che'l miser Learco*
Gli è pur di mano vscito.

NVN. ATHE. *Ma il Re di nuouo il prende*
Per vn braccio, & dà terra
Con gran furia il solleua.

CHO. *Ahi fanciullo infelice,*
Come s'inchina al padre,
Come si raccomanda,
Et le tenere braccia
Li auolge al collo, e piange.

NVN. ATHE. *Ma non li gioua nulla,*
Che il padre lo soffoca

Con ambe

Con ambe mani al collo,
Poscia in vn duro sasso
Lo percote del capo,
Et l'infelice vccide.

CHO. *Nè contento del fatto*
Segue la traccia e l'orme
Della Regina anchora,
Che fugge e non sà doue.

NVN. ATHE. *Faccian gli Dei pietosi,*
Ch'Ei troui impedimento.

NVN. LAC. *Ma donde vn furor tanto?*

CHO. *Dir nol saprei giàmai, se non per ira*
De gli alti Dei.

NVN. ATHE. *Per quale error commesso?*

CHO. *Molti ponno esser tutti à noi celati;*
Ma per quel che discerno, Egli viuendo
La prima moglie saggia e casta, vinto
D'amor ne prēde vn'altra, & da se scaccia
La prima, & per l'amor che all'altra porta
Si lascia indurre à far de i primi figli
Sacrificio à gli Dei, colpa primiera
D'vn'oracol di Gioue male inteso.

NVN. ATHE. *A cui vuol male Dio toglie la mente.*

CHO. *Non sol tolto gli hà il senno, ma la casa*
E fatta albergo delle Furie irate.

NVN. ATHE. *Noi veduti ne habbiam gli indicij certi,*
Et vditi i flagelli, & le percosse.

NVN. LAC. *Che faremo?*

Athamante

NVN. ATHE. *Athamante è vicin nostro,*
Et amico ben grande: & del vicino
Et dell'amico hauer cura è ben dritto
Come d'vn frate ò di tè stesso insieme.
Onde à me par che sia ben giusto che hora
Athene prenda d'Athamante cura,
Et della sua Città come pupilla
Ch'ella è, fin che'l suo Re racquisti il senno.

NVN. LAC. *Questo nò.*

NVN. ATHE. *Perche nò? si deue adunque*
Lasciar pupilla ò pur vedoua Thebe?

NVN. LAC. *Pria che darle vn d'Athene per marito.*

NVN. ATHE. *A chi potrà fin che'l suo Re risani*
Meglio che à noi raccomandarsi Thebe?

NVN. LAC. *A' cittadini suoi.*

NVN. ATHE. *Questi non sanno*
Come si reggan le cittadi: e tosto
Confusion tra lor ne nascerebbe
Nel compartir officij & dignitadi.
Et le guerre & discordie lor ciuili
Con suo gran danno sentirebbe Athene
Prima che l'altre della Grecia: & anzi
Quella gran pace ch'in Athene hor regna,
Per le guerre vicine in guerra atroce
Si cangerebbe, onde con gran ragione
Cura ne prenderà la mia cittade,
Che mal secura è la tua casa, doue
In quella del vicino il foco auampa:

E sem-

E sempre è meglio proueder inanzi
Che'l caso auenga: e vuo darne l'auiso
Alla Cittade mia; fra questo mezo
Nella Rocca di Cadmo entrar vogl'io
Co' i miei cõpagni che d'Athene ho tratti.

NVN. LAC. *Non farai.*

NVN. ATHE. *Chi me'l vieta?*

NVN. LAC. *Questa verga.*

NVN. ATHE. *Più che vna verga assai varrà la spada,*
V'entrerò à forza.

NVN. LAC. *E n'vscirai per forza.*

CHO. *Ambi entrati son dentro: e l'vno e l'altro*
Par che giusto fauelli; ma più giusto
E à me quel di Laconia, il qual difende
La ragion dell'amico: e'l lor fauore
Alla sua causa presteran gli Dei.
Perche alla guardia della Rocca sono
Huomini armati & difensori esperti.
Già vero è pur che vna suentura mai
Senza l'altra non viene, e alla seconda
Spesso la terza arroge. E la fortuna
Com'entra in vna casa, impetuosa
Per mille strade non pensate mai
Mille danni v'apporta & mille pesti.
Chi mai creduto haurebbe che'l Re nostro
Misero nel furor, misero nelle
Morti de i figli e della propria casa
Douesse ancho veder turbarsi il Regno

Da

Da suoi vicini & da gli amici istessi?
Ma s'error non m'offusca il dritto lume,
Sisipho io veggio il gran Re di Corintho
D'Eolo figliuol e frate d'Athamante.
Egli à tempo ne vien dal Ciel mandato.

SISIPHO. *O d'horribil semenza in terra nati,*
Et che in vece del pianto à questo Sole
Imparaste la guerra aprendo gliocchi:
E vero pur che questa casa tutta
Del mio fratello sia colma d'horrori?

CHO. *Pur troppo è vero, e peggio anchora.*

SISIPHO. *E ch'Egli*
Offerti al sacrificio habbia i suoi figli?

CHO. *E peggio anchora.*

SISIPHO. *E gli haue vccisi forse?*

CHO. *E peggio.*

SISIPHO. *E forse Ei morto?*

CHO. *Il meglio fora*
Per lui forse la morte, che lo stato
Oue si troua l'infelice, priuo
Del senno affatto, e furibondo all'alte
Selue ne i figli se medesmo ancide.

SISIPHO. *Ahi che mi narri?*

CHO. *E in tale stato i suoi*
Vicini sono ad occuparli il regno.

SISIPHO. *E quai vicini?*

CHO. *Athene.*

SISIPHO. *Ou'è la cosa?*

Credo

H O. *Credo che già la Rocca ſia in contraſto.*

ISIPHO. *E voi del voſtro aiuto ſcarſi?*

H O. *Noſtra*

E la cuſtodia ſol di queſta porta.

ISIPHO. *Chi difende la Rocca?*

H O. *Euui la guardia:*

E'l Nuntio di Laconia è forte e giuſto

Prende la parte & la difeſa noſtra.

ISIPHO. *Io entro adunque.*

H O. *Et vi ſarete à tempo.*

CHORO.

Volge fortuna con diuerſi effetti
L'humane coſe intorno de' mortali:
E vibra i più pungenti acuti ſtrali
Ne i più ſublimi & glorioſi petti.
Toglie il ſonno e le notti à gli intelletti
Di virtu amici, e ingombra lor di mali:
Batte egualmente dubbie e inferme l'ali
Ne i ricchi alberghi, & ne i poueri tetti.
Gli alteri monti il fulmine percuote;
Et rado auien che in baſſa humida valle
L'ira ſi ſenta del ſuo foco ardente.
Ma queſta con furor commoue e ſcuote
Ogni colle ſuperbo, ogni humil calle
Più del fulmine horrenda & più poſſente.

SISIPHO. IL TVTTO in pace è posto: e quel d'Athene
Non tenea causa ingiusta: ma quell'altro
Di Sparta era ben giusto interamente.
Chi potrà dir giamai con quanto core
Intrepido & viril, con qual seuero
Ciglio teneua l'auuersario à freno?
Facil non si conosce huomo al sembiante,
Nè dal vestir si mostra quale ei sia,
Che spesso horrida scorza vn tronco veste
Donde vengon soaui e dolci frutti.
Questi vestito di guarnaccia antica
Con vn gran tronco in man nodoso e rozzo
Sì forte & generoso animo serba,
Che non men puote à inuidia che à stupore
Commouer qual più forte e saggio al mõdo.
Perche vedendo del popol diuiso
Vna parte in fauor di quel d'Athene,
Se li oppose con l'altra: e può dirsi hoggi
Più per virtute sua che per mia forza
Esser Thebe saluata da i perigli
Al mio frate Athamãte, e al nostro sangue.
Cosi fuss'egli saluo come queta
E la cittade: e cosi fosse Ei quetò.
Ma doue sia ch'io'l veggia ò generosi,
Per procurare al suo gran mal rimedio,
Come si è procurato alla cittade?

CHO. Da questa parte verso il mare è gito.
Ma qual'huom può saper dou'Ei sen vada?

Il furor

Il furor non hà strada al seguir dritta.

SISIPHO. Il Re non è però dell'humil plebe,
Che non sia conosciuto: e sì romite
E solinghe non son queste ampie strade,
Che occhio human nõ ne possa indicio dare.

CHO. Ecco chi ne darà contezza forse.

SISIPHO. Ei sembra in vista assai turbato & egro:
S'Ei vien da mio fratello, il cor sospetta
Di qualche strano caso. vdiam che dice.

MESSO. Hor và misero mondo, e la tua speme
Ripon nelle corone, ne gli scettri,
Nella stirpe beata de' figliuoli.
Cingi di mille e mille serui intorno
Te stesso: à vn cenno sol reggi gli imperi:
Fa colme l'arche tue d'argento & d'oro:
Et di bisso & di porpora vestito
Siedi à mensa superba: & perche al colmo
La tua felicità giunga maggiore,
La giouinezza tua sempre fiorisca
Di belle membra, & di gentil sembiante:
Che pro? se anchor non sai sotto qual herbe
Asconda il serpe?

SISIPHO. Ahime che vuol dir questo?
Che sia di nuouo?

MESSO. O nobiltà di sangue,
E ricchezza, e splendor, che altro sei,
Fuor che vn fumo, vna nebbia; che le menti
Humane adombra, & la veduta toglie?

 Lasso,

SISIPHO. *Lasso,il cor mi predice horrendo male.*

MESSO. *Ahi giouinezza in che ti fidi? vn lampo*
E il tuo valor,e in vn momento spare:
Che di stabile e fermo hà sotto il Cielo?
Scherzin per la tua casa i figli,e i figli
De' tuoi figliuoli; anzi i nepoti istessi,
Che diletto? che gioia? vn'hora breue,
Vna breue hora impouerir per sempre
Ti puote. Et ancho haurai te stesso in pregio?
Deh che in vano ti fidi. Hor volgi gli occhi,
Et mira hoggi Athamante.

SISIPHO. *Ahi questo fine?*
Come il cor mi flagella?

MESSO. *Et se più fede*
Poni in queste caduche e frali cose;
Ben dirò che sei cieco e stolto affatto.

CHO. *Perche più tardi à dimandar del frate?*

SISIPHO. *Troppo mal dal proemio si raccoglie.*

MESSO. *O Torri alte di Cadmo,ò soli alberghi*
Di furori & di morti. Hor quale irato
Nume sì vi percuote? e quale etade
Sarà sì dura,ò sì feroce mai,
Cui giungendo la fama delle tante
Miserie nostre non allarghi il freno
Al pianto; & la pietosa historia nostra
Vdendo,non diuenga vn'altro ondoso
Sipilo,& anzi vn fiume,vn mar di pianti?

CHO. *Danne certezza ò messaggier del fatto:*

Questi

Questi è fratel del Re.

MESSO. *Deh se non siete*
Dentro come di fuor di ferro armati;
Non curate di udir sì trista historia.

SISIPHO. *Tu mi commoui tutto il core & l'alma*
Presago, oime, di qualche strano caso.

MESSO. *Strano, crudo, feroce, spauentoso,*
Et di miseria colmo & di pietade.

SISIPHO. *Perche più il taci?*

MESSO. *Hora tacer non debbo*
Quel che solo à pẽsarui d'horror m'empie
Tutto, nõ che à ridirlo? Ahi dal mio piãto
Più che dalle parole intender puossi
Come del mio Signor la casa è nulla:
E nulla è il Signor mio.

SISIPHO. *Con troppo oscure*
Note palesi i tuoi concetti fai.

CHO. *Che fu di Melicerta? e la Regina*
Come, ò doue scampò dal Signor nostro?

MESSO. *Donde hauranno principio i tristi accenti?*
O le lagrime mie qual fine ò posa?
La'nfelice Regina il suo Learco
Vedendo steso sanguinoso in terra,
E le trepide membra e pargolette
Spirar l'alma e giacer pallide essangui;
Con maggior cura l'altro figliuolino
Suo caro Melicerta impresso al seno
Si diè à fuggire; e tra singulti amari

De gli huomini la fede & de gli Dei
Chiedeua con vn ſuon dimeſſo & fioco:
Ma ſordi eran gli Dei, gli huomini ſordi;
Nè faccia ſi vedeua altra d'intorno
Se non del mio Signor la furia & l'ira:
E benche ali giungeſſe alle ſue piante
E la tema & l'amor del caro pegno,
Di cui più cura hauea che di ſe ſteſſa;
Non però puote hauer refugio ò ſcampo
Dalle man del mio Re che sì veloce,
Come veloce ſtral dall'arco ſcocca,
L'aggiunſe; & con feroci e dure mani
Dal ſen le ſuelſe il picciol fanciullino;
Che il ſuo infelice fin non conoſcendo
Con dolci riſi & baci al padre ſuo
Volgeaſi, & diſtendeua ambe le mani
Per abbracciarlo: & parea proprio dire;
Perdona padre à queſta età, perdona
A queſta età innocente, à i teneri anni
A queſte membra tenere, da cui
Non riceueſti mai diſpetto ò danno.
Ma preſol per li piedi il Signor mio
L'vno con l'vna man l'altro coll'altra
Largando ambe le braccia, in varie parti
Diuiſe in due ſquarciando il tener corpo:
Et le viſcere calde e palpitanti
Caddero à terra e ſtrepito dier l'oſſa.

SISIPHO. *O miſero fanciul per la ſua ſorte,*

Miſero

Misero padre, misera Regina
Che non cadde per duol morta col figlio?
Nè in vn fonte di lagrime cangiossi
Qual nuoua Ciane, ò come Niobe in pie-
MESSO. *Ahime che quasi di gelata pietra (tra?*
Starsi la vidi senza spirto, e nulla
Stillar da gli occhi suoi lagrima ò pianto.
Tanto horribile fù sua sorte all'hora
Che auanzò ogni pietate. Anzi non fue
Pietoso il caso à lei ma horrendo e scuro.
CHO. *Chi vdì cosa mai terribil tanto?*
Pietosa tanto & di tristitia piena?
Ma che seguì della Regina dopo?
MESSO. *Allo squarciar delle tenere membra,*
Come alla madre il cor squarciato fusse;
Ella tanto restò muta e stordita
Quanto la più gelata horrida pietra
Che habbia il Caucaso horrēdo: ma poi ch'el
Vide lo sguardo minaccioso e fiero (la
Volgersi contra lei del Signor mio;
Ripreso alquanto del vigor perduto
Si diede al corso à più poter fuggendo
Verso il mare, di strida empiendo e d'vrli
Come rabbioso can boschi & campagne;
Mouea à pietà di se gli alberi & l'herbe.
SISIPHO. *Quāta doglia e qual pena il cor mi preme?*
Ma la raggiunse forse il fratel mio?
MESSO. *Non la raggiunse nō: ch'io non so come*
(Fusse

(Fusse caso, ò voler de gli alti numi)
Auentandosi à lei col tener tronco
Ch'egli serbaua anchor nella man destra,
Vêne à intoppar del piede in vn grã cespo.
Et cader nello smalto: & percotendo
Del capo à vn selce che giacea nel mezo
Sì forte che intronò d'intorno il piano
Per molto spatio: & del suo sangue tutto
Si tinse che dal naso & dalla fronte
Come riuo ò torrente in giù scendeua.

CHO. *Quanto gran mal da debol causa nasce?*
E in picciol foco quãta fiamma auampa?

MESSO. *Ma ciò potea appagar l'animo nostro*
Per minor mal, se più superbo e fero
Spettacol non giungeua à questo.

SISIPHO. *Ahi Gioue.*
Per la tema il mio cor ghiaccio diuenta.

MESSO. *Il Signor mio, come col sangue vscito*
Del capo insieme il rio furor li fusse;
Poiche con ambe man s'asciugò il volto;
Girò per caso d'ogn'intorno i lumi
Stupidi, à noi che le reliquie sparse
De i pargoletti figli raccogliendo
Giuamo, pieni il cor d'horrore & doglia
Che potea trasparir da gli occhi anchora.
Poi disse. hor chi m'ha vccisi i figli? e sparse
Le miserande membra? & non vdendo
Da noi risposta, vn'altra volta disse.

Più

Più alteramẽtẽ. Hor chi gli hà vccisi? all'ho
A tutti noi si rifuggì lo spirto (ra
Nel core, e sì al parlar la via si chiuse,
Che non pote formar risposta, ò voce.
Onde come gli hauesse vn qualche Nume
Aperti gli occhi, del suo fallo accorto
Stette pensoso alquanto. Indi non senza
Miserandi sospiri & vlulati
Disse. Questo non è da priuato huomo,
Ne in Thebe è altro Rè fuor che Athamã-
Ahi, ahi, ch'io riconosco il mio delitto: te:
Questa, questa è la mia vittoria, e questi
Sono i leoni vccisi. Ahime ch'io veggio
I segni: queste son queste le mani
Che m'hanno vccisi i figli. Ahi queste sono
Le scelerate mani intrise e tinte
Delle care midolle: ò figli, ò figli
Miseri figli, e più misero padre:
Miseri figli miei; lasso, ben io
Hebbi di che appagarmi nella vostra
Bella, & acerba età; ma della mia
Matura hauete bene onde dolerui.
Lasso e voi più non siete: io son ben io
Troppo à me troppo al mondo inutil peso.
E così detto à me si volse (ahi quanto
Spauẽto, ahi quãta doglia il cor mi punse
E di quanta pietà m'ingombrò l'alma)
A me si volse. O caro, ò fedel mio

Mi disse. A te conuien nella mia fine
Prender del corpo mio, prender di questi
Infelici (e additommi i figli) cura.
Deh tu per quell'amor, per quella fede,
Che in vita non pagai, non pago in morte,
Se non con la memoria alta & illustre,
Ch'io ne porto con meco all'onde stigie;
Tu meco i figli entro il funereo rogo
Congiungi, e il caro lor cenere al mio,
Si che vn sepolcro sol tutti ne chiuda.
Disse, e senza aspettarne altra risposta
Quasi pien di furor partì da noi.

SISIPHO. *Hor che tenta di fare il fratel mio?*
Forse vccider se stesso, e gir là doue
Si dice della morte esser la casa
Senza lume di sol, più horrenda assai
Che il volto horrendo della morte istessa?

MESSO. *Ei tenne dritto il corso al Tempio, doue*
Pendeua à Marte dal buon Cadmo appesa
Questa spada: onde vcciso egli hauea il ser- (pe:
E dato à lei di mano il Signor mio,
Trasse del fodro il rilucente ferro;
E ben tre volte i trepidi occhi volti
Pietosamente à i pargoletti figli,
Mandò molti sospir dal core afflitto:
Poi disse. Ah cuor che tanto forte fusti
Nell'altrui morte ingiusta, à che pauenti?
Perche sì vile à sì giusta vendetta?

Pur ne conuien morir: moiamo adunque.
E così detto il pomo della spada
In terra posto con la punta al petto
Veggiam caderlo: & dalla schiena il ferro
Strisciando vscire.
Noi v'accorremmo ben, ma già lo spirto
Debole & fioco tra le labbra vn suono
Rauco mãdaua: e in noi fermãdo il guardo
Finiò con lo spirar d'vn leggier fiato.

CHO. *Che non puote il dolore, e l'ira insieme*
D'huomo infelice, à cui sia tolta cosa
Ch'egli ami à par della sua propria vita?

MESSO. *Non fu sì duro cor che non piangesse,*
E che non sospirasse amaramente
Sì acerbo fato.

SISIPHO. *O duol, lacrime, pianti,*
Sospiri, affanni, e morti, e quante pesti
Albergo han nell'inferno,
Venite in questo petto,
Ch'è vn'altro inferno, vn'altro albergo vo-
(stro.

MESSO. *Noi della vita sua veduto il fine*
Li trahemmo del petto il crudel ferro,
Questo ferro spietato, questo ferro
Satio e bagnato del più nobil sangue
Che visto habbia fin qui la sacra Thebe.
Ferro crudel, ma di quel caro sangue
Tinto, per cui sarai sempre honorato,
E più d'ogni Thesór celebre e caro.

A te

A te farò di pie lagrime sempre
Del mio amor fede insin ch'io viua e spiri
Per la memoria di sì acerbo giorno.
Voi se ardete d'amore & di pietate
Verso il Re vostro, e tu verso il fratello;
Di lui prendete, & del suo Regno cura,
Ch'io già pagato hò mio deuere à lui,
Nè più da far mi resta.

SISIPHO. *Gite & prendete altri ornamenti, & altri*
Habiti à tanto duol conuenienti,
Ed all'aria spargiam dogliose voci.

CHO. *O Melpomene honor d'alti Cothurni,*
Prendi tu questi accenti, e questi carmi:
Et dell'ambrosia tua dolce cosperSi
Fa che spirino eterni, e gli consacra
All'immortalità nel tuo bel Tempio:
E in vece di letitia, & di contento
Fa che traggan da gli occhi di chi gli ode
Lagrime di pietà dolci & amare:
Che piacer si ritroua ancho nel pianto.

IL FINE.